

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

L'elezione del doge Marino Grimani

e una canzone inedita.

L'elezione del doge Marino Grimani, che il 26 Aprile del 1595 successe a Pasquale Cicogna morto 24 giorni prima, fu assai burrascosa nè i buoni veneziani sapevano darsi pace che il Dogado avesse a patire così lunga vacanza. E tanto giubilo arrecò loro la sospirata nomina che «furono levati i Banchi di Palazzo, e Botteghe portate in Piazza per la Sensa, et bruggiate, come seguì del legno, dove si dà la Corda per eccedente allegrezza della Plebe.» Così leggesi nell'aggiunta al Caroldo ¹⁾ donde quest'altre notizie ancora credo utile spigolare: «Là notte precedente al giorno di sua elletione furono sentiti alti strepiti Popolari in rio di Palazzo, et alle Porte con gridi di voler questo Doxe, il che pose qualche pensiero, e pericolo nella Città. Il giorno seguente si fece dispensare gran quantità di pane, e vino à Poveri et à Traghetti della Città un Mastel di vino per uno et un sacco di Pane, in modo che quasi tutto il Pane delle Pistorie fù dispensato, nel portarlo intorno alla Piazza, era con 3 suoi generi, et un Nipote, che con l'Armiraglio erano 6: e gettò molta quantità di danari, che teneva in 3 Bacilli d'Argento. La Dogaressa parim.^{te} con 3 sue figlie gettarono dà balconi di Palazzo buona somma di dennari, si che il Popolo per molto tempo doppo, ogni volta che vedeva, il Prinpe gridava altam.^{te} Viva Viva. Nelle Piazze la notte seguente furono fatti dal Popolo gran fuochi che bruggiò i Banchi de Tribun.^{ti} et intorno la Piazza, e tutto il legname che puotè havere con danno Publico considerabile, e particolare ancora »

¹⁾ Vedi codice marciano it. cl. VII N. 142 p. 339 e cfr. anche Romanin: Storia documentata ecc. Tomo VI — Parte III p. 421.

Ma le furon bubbole in confronto dei delitti poetici che si perpetrarono! Le Muse non tacquero: il nome del nuovo eletto troppo si prestava ai progoni de' secentisti per isbizzarrirvisi a loro agio colle più strampalate fantasie!

Tu risiedi nel Mar, e un' altro Mare
In te siede, e riposa,
Mar' in

esclama, rivolto a Venezia, in una canzone Paolo Bozi veronese che al nome della sua patria par ci tenesse molto se in un sonetto, scritto nella medesima occasione, trovò modo di pregare il Grimani a non isdegnare i suoi accenti

Almen dal VERO NA ti

E che dire del R. P. M. Lorenzo Arrighi, Crocifero bolognese, il quale si desiderava che non più il cielo

. cresca l' onde
Con l' onde, che da l' onde attraver suole?

E chi non sorriderà alla sciocca imagine del Sig. Fantino de Fanti che in un innocente sonetto affermava:

Un dilavio di lingue alza à le stelle

il nome del nuovo doge?

E taccio di M. Gioseffo Policreti, di Giulio Nicoletti e degli altri ancora che non si peritarono in tale occasione di mal ridestare al canto l'insonnolita Dea. ¹⁾

Miglior cosa parmi invece far conoscere una canzone scritta in vernacolo veneziano e da me ritrovata in un codice della biblioteca di S. Marco insieme con varie altre curiosità che sto preparando.

È la voce sincera d'uno che del trambusto suscitato dall'elezione del doge si doleva aspramente e ben consigliava i votanti, nel nome di Dio, a far buona scelta e sollecita. Del

¹⁾ Vedi «Al sereniss.^{mo} Prencipe di Venetia Marino Grimani Raccolta di Compositioni diverse et de diversi Auttori. In Venetia Appresso Horatio Larduccio MDXCV.» Che se alcuno volesse trascurare il rivolo innocuo della poesia d'occasione per ingolfarsi nel torbido e flessuoso torrente prosastico dalla medesima sorgente scaturito consulti le «Orationi fatte al Ser.^{mo} Prencipe di Venetia» ecc. ecc. stampate nella città stessa il MDXCVII o anche «Le glorie immortali del ser.^{mo} Prencipe» ecc. ecc. «In Venetia, appresso Francesco Bariletti MDXCVI» che contengono tutte le precedenti orazioni meno poche.

nome dell'autore è detto qualchecosa nella noterella ch' io lascio tal quale accodata alla canzone come sta nel codice: non più mi fu dato rinvenire.

Ed ora uditelo in buona pace.

Antonio Pilot

Canzon fatta nell'occasion della creation in Principe¹⁾ de Marin Grimani 1595.

Tra quei, che tutto el dì, sera e mattina
 se reduse alle camere ducal,
 È in fazza alla illustrissima cusina,²⁾
 Da spasso all'appetito interno ai ori,
 con mille incomparabili saori,
 sorte cruda e fatal
 Da nueve ferie, e da sede vacante
 anche mi me condusse,
 con speranza d'aldir un di sta ose,³⁾
 Che diga ò fatto el Dose
 ma perche intanto con mio danno vedo,
 che passa il tempo e le speranze e buse⁴⁾
 E sta solo constante
 El fredo de sto inverno e 'l quarantaun,
 Per non poder durar pi⁵⁾ in sto dezun
 Signori, canto, e sà pur Dio el mio cuor,
 se ho causa d'allegrezza, ò de dolor.

Potta⁶⁾, che stravagante novitae
 se intrà in la testa à chi xe la serai,
 De tegnir interditta sta cittae
 E no far in t'un tratto un che sia cao⁷⁾
 De tutto sto Dogao,
 Xe pur tempo horamai
 Che daspuò⁸⁾ cusì lungo tonizar
 Scopia⁹⁾ sta nembraizza,¹⁰⁾
 E sia po su la testa de chi vuol
 No ghe spendo un fasuol¹¹⁾
 Pur che se daga fondi e che finissa
 d'insir¹²⁾ a farse vedar sta novizza.¹³⁾
 Xe pur forza parlar
 ghe xe tanti soggetti, che saria
 Degni no d'un dogà ma monarchia
 E no se trova vinticinque ancora
 che voglia governar sta tanta bora.

Adesso ogniun par libero talmente
 che chi no ha rispetto ai so maxori
 mena la lengua stravagantemente,
 La zentagia, le femene, è i fachini

i putti e i fantolini
 con strepiti e romori
 su le publiche piazze e per la strada
 senza nissun rispetto
 vuol descorrer de stado, e de fattion,
 con la so opinion,
 E chi dise pi zanze ¹⁴⁾ e piu stampe ¹⁵⁾
 Porta via el nome de bel' intelletto,
 Questo che non aggrada
 A chi intende le cose del regnar,
 E che vuol ben à chi puol dominar,
 fa che anche appresso tutto quanto el resto,
 ogni bon cittadin vuol Dose presto.

Chi è che habbia il cervel san e ghe piassa
 sentir à sublimar più quel, che questo,
 E bramar questa più che quella casa,
 No vâ el valor e 'l merito del par,
 che ogniun puol dominar,
 Donca quanto più presto
 Publichè el Dose e destrighe sta piva, ¹⁶⁾
 che ò grimani, ò sagreo,
 ò Donà, ò foscarini, ò qual se voglia
 insiremo de dogia.
 E cantando l' ossanna dell' olivo,
 Al criar de caldiera e al son de speo, ¹⁷⁾
 semenè un viva viva
 che con piu degno incenso dell' antigò,
 Levandove anche vu da un dolce intrigo,
 chiamarè in piazza per el di seguente
 A sunar la monea tutta la zente. ¹⁸⁾

Mi non ho ditto mai quel che voria,
 perche tutti me aggrada e me compiasse,
 oltra che il dirlo è una minchionaria
 che in le cose de principi de sora
 La man de Dio lavora,
 Più dise, chi piu tase,
 E pi prudente è chi manco se intriga,
 in quel che no ghe importa,
 E sia el Principe pur ò bon, ò rio,
 se è voluntà de Dio
 che un homo bon no teme un sig.^r fiero,
 ne zova le carezze à carne morta,
 chi drettamente righa
 no vasta ¹⁹⁾ malamente el so lavor,
 E à chi ben vive piase ogni signor.
 voria ben dose la mia voluntae
 un che arricchisse la mia povertae.

Ohime, mo che piaser togio tal volta
 à sentir un che dise, ho mi la bona
 ballotation, è un' altro, che l' ascolta,
 fradel dise, falè, per che el tal di
 Là non xe sta cusì,
 L' è sta la tal persona
 De qualche autoritae, che me l' ha ditto,
 La se da banda eletta,
 E spesso à tempo, che vien suso i piatti ²⁰⁾
 se sente cento matti
 che dise à un muodo, è à un' altra fozza ²¹⁾ l' altro,
 E nome ²²⁾ el zorno drio se ha la perfetta,
 Duncha per quel che ho scritto
 E per el zelo, che havè de ste bagie ²³⁾
 Tagiè presto la strada à ste canagie,
 che se dieba ²⁴⁾ avantar per ogni lai ²⁵⁾
 De saver quel che fè lasù serrai.

Voleù far presto, cò ²⁶⁾ se dise, e san,
 Tollè la balla e pò feve la crose,
 pregando Dio, che ve mena la man,
 ma no da mezzo di ne verso sera,
 tempo che tutti è in guerra,
 che l' ora de far Dose
 vuol esser la matina à sol levà,
 vuodi ²⁷⁾ d' ogni rancor
 daspuò lavà la bona intention
 dentro alle oration,
 E cò havè nominà quel, che vien fuora
 chiamando il s.^r Dio, disè signor
 Dago sta balla alla tò volontà,
 E dove vè trovè, lassela andar,
 che lu sa pò, che Principe el diè ²⁸⁾ far.
 Accettè il mio consegio, che in tun tratto,
 vu, sarè susi ²⁹⁾ e 'l dose sarà fatto.

Se in sti mie versi ghe niente de bon
 sig.^{ri} Quarantaun, questo no sia
 per defraudarve il galder del sturion,³⁰⁾
 Perche, chi ha sorbio il mar tal volta, ho aldio,³¹⁾
 Puol beber anche el rio,
 sia Domenega sia
 Questo quel di, bramà con tanto cuor,
 che l' sol lieva del letto
 A son de trombe, è strepito de vose
 Piene de viva el Dose,
 De quel nome ò casà, che piase à Dio,
 Ò che di santo, o che di benedetto
 fuora dell' ordenario da lavor,

che donne e putti e tutta sta Cittae,
Propinqua el confalon de sto senato
Al cancellier de Dio nostro avvocato.

Canzon mia strapazzà
Parto del mio pensier, e del mio cuor,
se fosse man così cortese e pia
che te mettesse, ove ò dolce preson,
tanti signori studia el nostro ben
Se ben ti non ha ciera ³²⁾ de zovar,
se nome à qualchedun, che va à e ³³⁾
Pur stando viva fin al Dose eletto
Raccomandeghe el pare del Foletto. ³⁾

^{*)} il Foletto fu un Putto, che recitò il Prologo nella Tragisatiricomica del Leoni ³¹⁾, sì che suo Padre è l' autore.

N O T E

1) *Haud ignota loquor* ma indispensabili per ben comprendere il significato di vari accenni nella canzone. Durante l' intervallo tra la morte d' un doge e l' elezione del nuovo scelto il più vecchio de' Consiglieri fungeva da vice Doge e le porte del Palazzo rimanevano tutte chiuse. Celebrate, tre giorni dopo, le esequie e nominati, nel dì seguente, 5 Correttori e 3 Inquisitori, i primi dovevano esaminare se alcuna nuova legge dovesse introdursi che il nuovo doge avesse ad osservare e alcuni errori correggere in cui il defunto fosse incorso, gli altri dovevano inquirere sulle azioni di quest' ultimo e ponderare se le leggi avesse debitamente obbedite. Compiuta tale bisogna si radunava il gran Consiglio: chiuse le porte e numerati i presenti si ponevano in un' urna 30 «ballotte» dorate con un contrassegno e alcune argentate fino a raggiungere il numero de' presenti. Il «ballottino» estraeva le pallottole a nome de' vari consiglieri: se argentata si metteva in un' altra urna e il consigliere usciva subito dalla sala, se dorata il cancelliere pronunciava il nome di colui pel quale era tratta, che tosto da due Segretari era condotto in una stanza fuori della sala e per tutti i famigliari e parenti suoi si estraevano tante «ballotte» argentate quanto n' era il numero: essi non potevano più accedere all' urna e se ne andavano. I 30 che avessero estratta la «ballotta» dorata prendevano poi parte ad una nuova votazione per la quale erano apprestate 21 «ballotte» argentate in un' urna e 9 dorate. I 9 consiglieri per quali nuovamente il «ballottino» avesse estratto le dorate (gli altri se n' andavano) ridotti in un' altra stanza tanto vi stavan rinchiusi fino a che, per suffragio, avessero eletto 40 membri di 40 famiglie diverse i quali, a lor volta, radunati in una stanza, fuori del Consiglio, prendevano parte ad una nuova votazione. Venivan collocate in un' urna 28 «ballotte» argentate e 12 dorate: coloro che estraevano quest' ultime nuovamente rinchiusi eleggevano, per suffragio, 25 membri di 25 famiglie diverse. Seguiva un' altra estrazione per 25 e una nuova urna s' apprestava con 16 «ballotte» argentate e 9 dorate: coloro che estraevano quest' ultime nominavano 45 membri di 45 famiglie diverse i quali poi eran chiamati dinanzi ad un' urna contenente 34 «ballotte» argentate e 11 dorate. Gli 11 che estraevano le dorate, per suffragio e con giuramento, eleggevano finalmente 41 membri di famiglie diverse ed eran questi gli elettori del Doge.

²⁾ cucina: si allude al fatto che i radunati pel voto non potevano uscire e quindi nell' interno del Palazzo si doveva provvedere ai vari pasti.

³⁾ voce.

⁴⁾ *busa* propriamente equivale a *bucca*: qui parmi preferibile accostare il detto al veneziano d'oggi: *te mie speranze xe andae sbuse* cioè: m'ingannarono.

⁵⁾ più.

⁶⁾ esclamazione comunissima.

⁷⁾ capo.

⁸⁾ dopo.

⁹⁾ nel codice è un verbo più espressivo ma troppo volgare per poterlo ripetere qui.

¹⁰⁾ Bellissimo vocabolo che vale, com'è evidente, ad uragano, tempesta orribile. Più sotto il poeta si servirà d'un'altra espressione consimile: «sta tanta bora».

¹¹⁾ non me n'importa un cece.

¹²⁾ uscire.

¹³⁾ Coi che s'è di fresco maritata o anche semplicemente promessa. Qui l'espressione applicata al nuovo doge è bellissima e, direi quasi, piena d'affetto.

¹⁴⁾ ciancie.

¹⁵⁾ balordaggini.

¹⁶⁾ Il Boerio non dà che i vari corrispondenti significati in italiano: qui, evidentemente, trattasi d'altro senso facile a rilevare se non a fil di logica certo al lume della ragione.

¹⁷⁾ Pentola il primo, spiedo il secondo: con non dissimili cennamelle celebravano i buoni sudditi della Dominante l'elezione del nuovo doge!

¹⁸⁾ A raccogliere la moneta. Allude alla nota costumanza di cui parla anche il mio storico citato.

¹⁹⁾ guasta, rovina.

²⁰⁾ vedi al n. 2.

²¹⁾ foggia.

²²⁾ solamente.

²³⁾ baie.

²⁴⁾ debba.

²⁵⁾ per ogni parte, in ogni dove.

²⁶⁾ come.

²⁷⁾ vuoti, privi.

²⁸⁾ deve.

²⁹⁾ non meglio mi venne dato di leggere la parola nel codice. *Suso* equivale a *su*: sarebbe questo un plurale per dire: Voi sarete su, cioè: voi avrete finito il vostro compito? La congettura, non lo nego, è molto ardita.

³⁰⁾ per togliervi il godere dello storione. Cfr. 2 e 20.

³¹⁾ udito e così aldir nella prima strofa = udire.

³²⁾ aspetto, apparenza.

³³⁾ il termine volgaretto che sopprimo s'intuisce.

³⁴⁾ E' qui ricordata la «Roselmina: Favola tragicatiricomico di Lauro Settizonio da Castel Sambuco. Recitata in Venetia, l'anno MDXCV da gli Academici Pazzi Amorosi. In Venetia MDXCV Appresso Gio. Battista Ciotti Senese. Al Segno della Minerva». Lauro Settizonio altri non è che G. B. Leoni academico veneziano la cui impolverata figura darò forse, un dì o l'altro, monda e pulita al sole. Nella tragicatiricomico anzidetta il Foletto così dà principio al Prologo: «Così ardito, così pronto, così ritto, bello, bianco, con questo berettino rosso, credo, che ogni uno mi conosca; et specialmente voi bellissime Donne, se ben al solito vostro, con un riso simulato, con isguardi fuggitivi, et incerti, raffigurandomi gentilissimamente, mostrate di non conoscermi. Ma come si sia, perchè non habbia persona à dubitare, di esser ingannato da me: Io mi dichiaro di essere il Foletto, che voi altri Sig. Venetiani chiamate il Mazzaruolo . . . ». E noi contenti di conoscerlo almeno per queste poche parole cui altre, necessariamente, non possiamo aggiungere.

Il prato maggiore di Pola ed i suoi impaludamenti

(a proposito d'una lapide testè rinvenuta a Pola).

Fra le pietre scolpite che la Mensa vescovile di Parenzo-Pola consegnava in custodia al Museo civico polese, pietre le quali fino al Marzo 1903 stavano ammucciate nel cortile del demolito palazzo vescovile, esiste la seguente iscrizione lapidaria:

MVNIFICENTIAE VENETI SENATVS
 PROVIDENTIAE VVIRVM SANITATI PROCVRANDAE
 AERIS INSALVBKITATI PROSPICENTIVM
 PALVSTTRIBVS AQVIS SVBLATIS
 PRAESIDE PASQVALE CICONIA OPTIME MERITO
 NSES PVBLICE
 DCCLXXVIII

La lapide è di calcare stratificato del territorio di Pola, le lettere sono belle e portano tracce di doratura. La pietra è mancante d'un pezzo inferiore a sinistra.

Il testo della lapide allusivo ad un provvedimento di somma importanza sanitaria per la città, destò in me il desiderio di conoscere quali paludi il collegio di sanità polese sotto la presidenza del Conte e Provveditore Pasquale Cicogna a spese del governo veneto avesse interrato e dopo non poca fatica scopersi che si trattava d'una palude, che un po' alla volta s'era formata sull'area del *Prato maggiore* o *Prato grande*.

Partendo dall'arco dei Sergi s'arriva alla distanza di circa 800 metri ad un prato lungo pure 800 metri e largo dai 100 ai 300 metri, attraversato nella sua lunghezza da un canale. È conosciuto sotto il nome di *Prato maggiore* o *Prà grande*, per distinguerlo dal Prato piccolo, che una volta ne formava la prolungazione verso la marina e che ora è occupato parte dalla Via Promontore e parte da fabbricati e da orti. L'attuale altezza del terreno sul livello del mare è in media di 2 metri. Il prato però è circondato verso Nord dalla collina di S. Michele alta 32 metri, ad Est dal colle di S. Giovanni alto 20 metri e verso Sud dal Monte Cappelletta alto 41 metri e dalle sue propaggini verso levante con altezze di 49, 46 e 32 metri. Nella direzione verso la marina invece lo limita il colle dello Zaro alto 31,7 metri, sicchè l'unico sfogo al mare trovasi fra quest'ultimo colle e quello di S. Michele.

Fino a 30 anni or sono il prato dopo le grandi piogge s'allagava e non avendo un deflusso verso la marina l'acqua soffermandovisi formava una palude, che specialmente nella state era causa di miasmi.

Nei tempi antichissimi ed anzi nell'epoca romana il prato trovavasi ad un livello più alto dell'attuale e si può anzi ammettere che ponendosi quale base del calcolo un abbassamento secolare di 2 centimetri da molti ritenuto, il prato all'epoca d'Augusto si trovasse ad un livello di 38 centimetri più alto dell'attuale, il che facilitava il deflusso verso il mare ed impediva l'allagamento. Una tradizione che vige ancor presentemente narra che il prato all'epoca romana fosse pavimentato e che su di esso i legionarii romani s'esercitassero nell'uso delle armi e realmente ancor presentemente lo si chiama eziandio Campomarzo o Campo di Marte.

Ai suoi fianchi esistevano allora ville ed abitazioni; non lungi dallo stesso verso levante i Flavii s'erano eretta una villa, di cui oggi restano ampie rovine nella località Foiban, in cui sta adombrato il nome di Flavianum portato dalla villa. Al suo limite verso S. Giovanni era il tempio della Felicità, sulle di cui rovine all'epoca bizantina s'eresse sontuosa basilica a S. Giovanni ed a S. Felicità, e lungo i suoi margini ai fianchi della via Flanatica (ora Via Medolino) ed al versante orientale dello Zaro i romani avevano collocate le urne cinerarie ed i sarcofaghi marmorei colle ossa dei loro morti, di cui ancora oggidì vengono negli sterri alla luce degli esemplari intatti od i loro frammenti. Dante li vide quei sepolcri e si dice che dall'alto del colle di S. Michele ove aveva trovato ospitalità in quel convento, contemplasse quello spazio ove

«Fanno i sepolcri tutto il loco varo».

Però già ai suoi tempi il prato aveva cominciato ad impaludarsi. La sua superficie s'era talmente abbassata da soffermarvisi le acque defluenti dai circostanti colli e Pola che una serie di disgrazie aveva già posta sulla via della decadenza non godeva più della salubrità dei tempi di Cassiodoro, della «*coeli admiranda temperies*». La malaria, piaga, che assieme alle pesti orientali in pochi secoli riduceva Pola nella massima deiezione, s'era già presentata e forse prima fu Pola fra le città dell'Istria a sentirne gli effetti. E ne abbiamo una testimonianza nel fatto che il console eletto di Pola Angelo

Baozi ottiene nel giugno 1320 dal veneto senato d'allontanarsi dalla città per sei mesi «*propter corruptionem aeris*»¹⁾.

Però la città, che ancora contava molto, non si stette colle mani alla cintola ed al capitolo X dello statuto riformato del 1431 prendeva delle disposizioni atte ad opporsi all'impadimento dei prati:

«E similmente li fossati del praticello dal ponte di pietra del prato maggiore fino alla ripa siano tenuti farli nettare dalli Patroni delle possessioni ogni anno quante volte sarà necessario talmente, che l'acqua corra alla ripa sotto pena de soldi 100 de piccoli per ciascun Meriga, et ognuno possi accusare, et abbi la metà di dette pene, e similmente devono aver cura, et attendere con ogni sollecitudine, et diligenza del fossato del Prato maggiore sotto predetta pena».

Risulta chiaro quindi che all'epoca della riforma dello Statuto nel 1431, il Prato grande s'allagasse e che alle sue esalazioni s'attribuisse specialmente lo sviluppo delle febbri nella città. Anzi quando per la diminuzione di popolo e per molte altre disgrazie la città non poteva corrispondere esattamente alle esigenze delle disposizioni statutarie, ed il canale andava un po' alla volta colmandosi d'erbe e di fango per cui il prato s'allagava, piovevano al Senato veneto le lagnanze dei rettori, chiedenti dei soccorsi da parte dello Stato.

Cito fra queste come la più eloquente, la relazione diretta al Senato veneto dal provveditore in Istria Giacomo Renier li 8 ottobre 1585:

«Poco fuori della Città nella parte del mezzogiorno, si attrova un laco d'honesta ampiezza, posto alle radici d'un monticello chiamato il Zarro, anzi serrato et circondato dal predetto monte del Zarro, et dal monte di S. Michiel, fuori del quale si veggono, et specialmente li tempi dell'estate, uscir alcuni vapori et fumosità generate et attratte dalla calidità del sole, et dalla humidità dell'acqua morta, che continuamente in poca o in molta quantità dentro esso s'attrova; i quali non potendo essalare per essere difesi da tutti i venti, eccetto che dagli australi che sono appunto li nocivi, vengono portati dall'austro nella detta città, et di questa sua corruttione ne segue

¹⁾ Documenta ad Forum Iulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia. Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria, XII, 6.

un manifesto segno, poichè suole indurre un sonno grandissimo in quegli' habitatori, cosa che per commun giudicio è di molto danno all'aria di quella città. Questo dunque se fusse atterrato saria grandissimo bene».

Sembra però che i Polesi un po' alla volta s'adattassero alla presenza di quel lago e che si dimenticassero del tutto il Prato maggiore menzionato dallo Statuto. Ne deploravano tuttavia le sue qualità di palude e l'accusavano quale causa principale della malsania della città. I lavori prescritti dallo statuto venivano eseguiti, però solamente lungo il canale di scolo e probabilmente con molta superficialità ed anzi di malavoglia, perchè ai proprietari dei fondi attigui rendeva noia l'obbligo del lavoro ed al rimanente dei cittadini l'escavo del fosso rendeva difficile la pesca dei *bisati* (anguille), come s'apprende da un documento posteriore.

Se l'apatia da cui era invasa la popolazione di Pola di quell'epoca, attesa la desolazione delle sue condizioni economiche e sanitarie, la rendeva indifferente al chiedere dei provvedimenti al Governo, questi, cui interessava di poter rendere abitabile la fortezza, decidevasi ben presto d'allontanare la palude od il lago del prato maggiore.

Avveniva quindi che nel Febbraio 1629 il Senato incaricasse il Provveditore Contarini d'informare quale spesa ci sarebbe onde asciugare il lago, che si riteneva fosse di «prejudizio alla salute¹⁾. Avute le necessarie informazioni il Senato ordinava li 2 gennaio 1630 al Provveditore in Istria Surian di applicarsi con zelo, oltrecchè ad alcuni lavori fortificatorii, all'esecuzione dell'opera²⁾. Dirigeva il lavoro l'ingegnere francese Deville al servizio della Repubblica.

Il lavoro venne perfettamente eseguito e l'ingegnere ricevette li 24 maggio 1631 un elogio dal Senato. Onde il prato che emergeva si mantenesse asciutto venivano dal Conte e Provveditore di Pola Vincenzo Bragadin ancora nel 1638 rimesse in vigore le disposizioni statutarie prima citate e garantito quindi lo scolo delle acque verso il mare.

Veniamo ora alla lapide per Pasquale Cicogna. Durante il decorso d'un secolo spariva di bel nuovo il prato maggiore e trasformavasi non più in un lago, ma bensì in una fetida

¹⁾ Senato mare. — Atti e Mem. cit. XIII — 34.

²⁾ Rettori. — Ibid. XVIII — 3.

palude. Le febbri aumentavano nella città e la desolazione di Pola andava di pari passo, la spopolazione progrediva e gli sforzi fatti dal governo onde opporsi al male a nulla giovavano. Nella seconda metà del secolo XVIII s'era a peggiori condizioni di cento anni prima. Il lago od anzi come ora lo chiamavano «la palude» s'impondeva agli occhi del governo ed ad essa s'attribuiva la triste condizione sanitaria di Pola.

Nel frattempo il governo veneto nominava a protomedico per l'Istria il medico condotto di Capodistria Dr. Ignazio Lotti ed esonerandolo degli impegni di quest'ultima carica, affidava allo stesso l'amministrazione sanitaria della provincia.¹⁾ Egli visitava Pola nel Settembre 1776 ed assieme all'ingegnere Avvesani rilevava i danni che derivavano alla città dalla palude e ne proponeva l'immediato interrimento.

Il governo decretava in data 5 ottobre dello stesso anno l'esecuzione di quel lavoro a spese dello Stato e lo affidava al tenente ingegnere Pietro Antonio Lether, che per averlo effettuato con tutta diligenza veniva con deciso del Senato del 22 Aprile 1779 remunerato con 50 ducati oltre la paga. Deve quindi ammettersi che a termine del lavoro la palude fosse stata di bel nuovo posta all'asciutto.

I Polesi riconoscenti vollero colla lapide rendere perenne la loro gratitudine al governo, al loro collegio di Sanità ed al preside dello stesso Pasquale Cicogna.

Passati però alcuni anni le cose tornarono allo stato primiero e la palude ricomparve sul sito del prato maggiore. Nel 1786 cioè otto anni dopo il compimento dell'opera contemplata dalla lapide i fossi di scolo non funzionavano più e le più fetide emanazioni esalavano dal prato ridotto a palude.

Eccitato da siffatte condizioni il collegio di Sanità di Pola prendeva li 26 Luglio 1786 la seguente terminazione, che per la sua importanza riporto nella sua integrità.²⁾

«Ridotto questo Colleggio di Sanità nel Publico Pret. Palazzo alla pres. di S. E. Con. e Prov. ove letto il pres. Memoriale,³⁾ sopra l'urgente e importante argomento della Salute di

¹⁾ Senato mare — Atti e Mem. — cit. XVII — 244.

²⁾ Da stampa di lite esistente nell'archivio storico di Pola.

³⁾ Vale a dire un'istanza del Consiglio della città col quale chiedesi che si obblighi tutta la popolazione di Pola a proporzione di famiglia all'escavo dei fossi del prato. È singolare la relazione di causa in cui

questa abbatuta Popolazione, che già principia a risentire i malori derivanti dalle maligne esalazioni delle circondiarie Acque stagnanti, e Fanghi marciosi esistenti nei Fossi dalla Palude fino alla Marina, da quali viene impedito il Corso d'esse Acque al Mare, come ad evidenza rissulta, e viene convalidato dalle prese informazioni di questo Eccell. Medico fisico. Però persuaso il Colleggio di essere in necessità, e dovere di prontamente riparare all' istantaneo bisogno con un lavoro, che fu in parte ommesso dopo il 1778 onde impedire possibilmente il progresso dell' infermità ; Hà ordinato seguendo la consuetudine, e la ragione, che sia commesso a Sindici attuali di questa Popolazione perchè senza dilazione, debbano ordinare per turno una persona, capace per ogni famiglia, acciò in numero poi distribuito alla giornata debbano intervenire all' escavo de' Fossati suddeti impediti, per renderli mondi dal Fango e dali Erbe corotte, fino che sia facilitato il Scolo dell' Acqua, con che si può sperare miglioramento all' Aria, et agl' Individui di tutti questi abitanti. Dichiarando di non essere in opinione il Sp. Sigr. Antonio Varini uno de Proved. attuali del Coll. in quanto all'ordine, approvando però la massima, che tanto etc.»

pongonsi le esalazioni della palude collo sviluppo delle febbri. L'istanza o memoriale dice: dai quali (ristagni) ne «derivano vapori fettenti, atti a far esalar il calor da matterie corrote, e da umori distemperati pregiudiziali all' umano individuo, specialmente nell' Estate in cui non essendo l' Arria immobile dal Freddo come nel Verno, che lo concentra nella cosa odorosa, porta facilmente gli odori al Senso dell' odorato con sovertimento della Salute, tesoro più prezioso della nostra breve, e misera vital condizione». Osservazioni ingenuè di profani alla medicina, che però trovano il più curioso riscontro nelle espressioni dell' Abate Toderini che descrivendo l' Istria nel 1787 (vedi il lavoro pubblicato nell' Istria di Kandler IV anno 1849 N. 21) parla delle sue condizioni sanitarie nei seguenti termini: «L' aria generalmente è buona.... Priva di paludi, di copia di zenzale ed altri insetti che regnan nell' arie nocive, vi dominano i venti boreali, che trasportano le esalazioni, ed i vapori condotti dai venti del Sud, che sono l' altra qualità dei venti che vi regnano, e che d' ordinario producono la serenità e salubrità dell' aria. Per altro se l' aria manca di sua perfezione in alcuni paesi, dipende specialmente dal poco numero degli abitanti». L' accenno dell' Abate Toderini alla mancanza di zanzare ed alla contemporanea salubrità dell' aria, mentre sta in perfetta relazione coll' idee patogeniche attuali sulla malaria, indica esattamente che la presenza di tristi esalazioni nelle vicinanze di Pola, portava con se abbondanza di zanzare e di febbri.

(Alessandro Bon Con. e Prov.

(Bartolomio Antonio Cattaro Prov. alla Sanità.

(Gio: Chersevani Prov. alla Sanità.

Ad onta di lite mossa dai Sindaci del popolo il lavoro venne eseguito da tutta la popolazione verso rimborso delle spese.

Però pochi anni più tardi, nel 1798, il Dr. Arduino medico della città di Pola annotava in una sua relazione all' i. r. Governo provvisorio austriaco, che una delle cause delle febbri in Pola — e ne ammetteva molte di certo strambalate — fossero «le acque stagnanti che cuoprono i contingui prati» ed il protomedico della provincia Dr. Vincenzo Benini, che risiedeva a Capodistria, nel riferire al Governo sulla relazione del Dr. Arduino, proponeva il prosciugamento di quelle paludi ¹⁾.

Non si ha memorie se si esegui il lavoro allora o nei tempi della dominazione francese. Neppure nei primi decenni dell'attuale dominazione non si pensò al prosciugamento della palude formatasi sopra il prato grande e piccolo.

Quando nel 1846 le prime navi da guerra austriache presero stazione a Pola, i due prati erano coperti d'acqua e di estate s'impaludavano. Il canale scavato nell'epoca veneta era ridotto a poca cosa; solamente al termine del prato piccolo, il quale allora s'estendeva fino dove ora è il Casino di Marina, eranvi tracce del canale principale, che in quel sito sboccava in mare; anzi a quell'epoca sulla pietra d'angolo del piccolo ponte di pietra, che lo sormontava esisteva una iscrizione latina del secolo XVII, pietra che ricordava i meriti del governo veneto, che coll'escavo del canale aveva tentato di allontanare le pestifere febbri da Pola ²⁾.

Il governo austriaco cui stava a cuore il combattere le febbri, pose specialmente occhio sulla presenza di quella palude ed in base al deciso commissionale del 1857 ed ad un parere medico emesso nel 1864 veniva deciso di asciugare ambo i prati mediante escavo d'un canale che li attraversasse e conducesse le acque al mare. A siffatto lavoro si diede principio nel 1868 e nel 1870 era compiuto.

Più tardi si faceva sboccare in quello un canale di sfogo

¹⁾ Vedi la relazione del n.º 16 dell'Istria di Kandler A. IV 1849.

²⁾ La vide il Dr. Jilek — ora non so dove sia. Credo che si riferisca ai lavori fatti sotto il Provv. Surian dall'ingegnere Deville nel 1630-31.

dalle *Valli acquere* e si copriva per la lunghezza di 1200 metri l'ultima parte del canale principale verso il mare ¹⁾.

Il canale ora funziona egregiamente e tocca al Comune il purgarne l'alveo dalle erbacce e dal fango una volta all'anno, il quale però attenendosi forse alle prescrizioni del vecchio statuto fa eseguire i lavori a carico dei proprietari dei fondi alle sponde.

Ora chi passa per la via Medolino o Promontore vede il prato verdeggiante tutto l'anno. In esso, una volta palude si eresse già un'abitazione e sui fianchi ci sono case parecchie. Del prato piccolo nulla più resta. Al suo posto sonvi degli orti e dei giardini e parecchie case ed il canale che lo attraversa, origine di liti e di malattie è coperto di volta e non si vede.

Del prato maggiore fra pochi anni nulla resterà, chè esso — in base al nuovo piano di regolazione della città — verrà ridotto a publico parco, onde il popolo goda d'un'aria buona e salubre, ove prima i paludi davano vita alle zanzare malarifere ed i miasmi ammorbavano l'atmosfera.

Pola, 7 Febbraio 1904.

B. Dr. Schiavuzzi

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. II, pg. 7).

Sedata in tal modo la rivolta, il doge Andrea Dandolo «molto si dolse per sue lettere con il conte di Gorizia che un suo soggetto da Reifemberg avesse tolto Capodistria, e lui scusandosi, li fu risposto ricercando a far giustizia e punir quel suo soggetto ch'aveva commesso tal mancamento di far ribellar quella città ²⁾». Poiché Volrico era considerato l'autore principale della perdita di Capodistria, *dove commise omicidi, derubazioni ed ingiurie contro i fedeli veneti* ³⁾.

¹⁾ Da «*Jilek Dr. August*» Ueber das Verhalten des Malaria-fiebers in Pola. — Wien 1881.

²⁾ Ivi.

³⁾ De Franceschi.

Peggioro egli fu adunque di Vicardo di Pietrapelosa; ma può essergli scusa il tempo in cui visse, le devastazioni, le agitazioni incessanti che commovevano il paese. Avvegnachè il fatto di Capodistria non fu il solo di quell'anno disgraziato. Pola stessa, che durante la peste aveva perduto gran parte di cittadini, fu invasa da masnade forestiere le quali spogliarono il paese e ne uccisero gli abitanti. Ne profittano allora i sudditi della Contea e quelli patriarchini di Albona, Pietrapelosa, Grisignana e Salise per invadere e depredare i confinanti luoghi veneti.

Ma Venezia procedette con energia; al conte Alberto chiede la punizione di quei suoi sudditi e la restituzione delle robe tolte, al patriarca muove serio rimprovero che, malgrado le proteste di amicizia, abbia tollerato le distruzioni fatte dalle popolazioni a lui soggette. E poichè nè il conte nè il patriarca erano disposti di dare una giusta riparazione, Venezia provvide a farsi giustizia da sè. Al capitano del Pasenatico fu dato l'ordine d'inquire minutamente, in conseguenza di che la repubblica ottenne soddisfazione completa. Tanto che con questa i depredatori ebbero il danno tre volte maggiore in confronto dell'utile prima goduto.

E Volrico? Egli fuggì certo da Capodistria mentre si facevano le trattative per la resa. Allora la repubblica insistette nuovamente presso il conte che a Volrico venga data la morte oppure le sia consegnato; diversamente provvederebbe lei stessa ¹⁾.

Durava ancora la guerra che Venezia incominciò nel 1351 contro i Genovesi, e nuova ribellione avviene in Capodistria, nuove incursioni su territorio veneto in provincia. Si manda nunzio al patriarca eccitandolo a punire quei sudditi suoi che facevano novità; e quando Venezia ebbe a scoprire che il «signor di Reifenberg era principio fervento e capo di tutti li scandali e novità seguite in Istria, li parve darli taglia e promettere a cui lo consegnasse vivo nelle forze del veneto Dominio lire dieci mille e morto lire otto mille ²⁾».

Il tirannello allora che sapeva come presto o tardi l'ira di Venezia lo raggiungerebbe, preferì mutar condotta e nel

¹⁾ Ivi.

²⁾ Caroldo.

1354 cercò di discolarsi offerendo alla repubblica i propri servigi e utili informazioni: Appena due anni dopo gli fu dato il salvocondotto. Giunto a Venezia, stipulò in data 20 luglio un trattato, con cui si obbligava di venire agli stipendi della repubblica con 60 barbute o uomini d'arme. «Li fu promesso, scrive il Caroldo, ducati 14 al mese per due cavalli e un roncin, e ducati 200 al mese di moneta per la provigion sua». Egli d'altra parte si obbligava di combattere contro il nemico in Istria, sul Carso e nel Friuli.

Vuolsi notare che in questo anno (1356) lo Stato veneto era invaso dalle truppe del re d'Ungheria, il quale mirava a conquistare la Dalmazia. E poichè anche il patriarca e il conte di Pisino prestavano favore al detto re, fu scritto ai rettori dell'Istria che li riguardassero quali nemici e li offendessero in tutti i modi possibili.

In data 30 novembre 1355 troviamo una deliberazione senatoriale del seguente tenore: Poichè *in hoc tractatu* di Grisignana conviene procedere con segretezza e cautela, Giovanni Quirino ritornato di capitano del Pasenatico sia informato di ciò, lo si mandi in quelle parti acciocchè possiamo aver quel castello sotto la nostra protezione e non cada in mani aliene. Tre giorni dopo veniva eletto invece del Quirino, Nicolò Polani, il quale doveva portarsi in Istria *pro facto Grisignane*¹⁾. Di che si trattava? Si vede a ogni modo che Venezia ci teneva assai di avere alle sue dipendenze il nostro Castello.

Riuscito frattanto vano l'assedio di Treviso e nominato doge Giovanni Delfino, furono prontamente avvisati i provveditori dell'Istria, i rettori e i sopracomiti delle galere, a' quali era affidata la difesa della provincia, che una parte delle truppe ungariche avevano potuto mettersi in mare col disegno di sbarcare a Trieste. Il capitano del Pasenatico doveva cavalcare alla testa delle sue genti contro il nemico e fu ordinato «al

¹⁾ Atti e memorie v. IV p. 106. Si dice: *Quia in hoc tractatu Grisignane oportet procedi per cautum et secretum modum et ser Ioannis quirino, qui noxiter rediit capitaneus paisinatici sit de isto negotio plenarie informatus, quod ipse mittatur ad illas partes cum illa commissione que domino consiliariis et capitibus videbitur ut habeamus dictum castrum in protectione nostra et non perceniat ad manus aliorum.* — In data 1. dic. 1355 si legge: *Quod eligatur unus nobilis per dominum, consiliarios et capita, qui vadat in Istriam pro facto Grisignane, sicut debebat ire ser Iohannes quirino. Electus ser Nicolaus polani.*

capitan di Reifenberg che dovesse scorrere, a far guerra con valore» ¹⁾.

Si combatteva nel Veneto, in Dalmazia e nell'Istria. Tre fatti solamente ci sono noti, avvenuti durante questa guerra detta ungarica. Il primo è che nel 1357 fu fatto il tentativo di impossessarsi per conto del re d'Ungheria o del conte Alberto d'Istria per sorpresa e furtivamente di Albona ²⁾.

Il secondo è questo. Nel dì 26 giugno dell'anno stesso 1357 giunse a Venezia la notizia che i nemici erano entrati nell'Istria in grosso numero. Tosto fu ordinato al capitano in golfo di mandare due galere e di presentarsi al capitano del Pasenatico, il quale dirigeva la difesa dei territori veneti in provincia. A Capodistria fu inviato un provveditore, il quale per maggiore sicurezza della città condusse 50 balestrieri veneziani. «In questo tempo (era intorno la prima metà di ottobre) fu scoperto un trattato in Capodistria, per il quale molti di quei cittadini furono fatti morire e molti furono relegati, onde per sicurezza di quella Provincia fu fatto Governatore delle genti dell'Istria il Co. Angelo di Montefeltro con provisione di 50 ducati al mese e per assoldar gente da cavallo e da piedi» ³⁾. Che cosa era accaduto mai? forse una nuova rivolta?

Ed ecco il terzo fatto. Gallo, arcidiacono di Buda, scriveva da questa città al vescovo di Zagabria che il figlio del bano di Croazia aveva conquistato a Lodovico re d'Ungheria una città in Istria di Volrico Rosumberk, già capitano del re, chiamata Krisingan col suo castello e che nell'espugnarla rimasero uccisi due nobili e moltissimi altri feriti. Non si può mettere in dubbio che codesto Krisingan città e castello di esso Reifenberg sia veramente Grisignana, la quale fu presa certo nel tempo (1356-1358) che Volrico era al servizio dei veneziani.

Il quale, spinto dal bisogno o perchè forse ultimo della sua famiglia poco curasse le proprie castella, due mesi innanzi che si conchiudesse la pace cogli Ungheri, consegnò ai veneziani il 23 dicembre 1358 il nostro Castello con tutti i suoi

¹⁾ Caroldo.

²⁾ De Franceschi.

³⁾ Caroldo.

fortilizi e le sue pertinenze, diritti e redditi in pegno di 4000 ducati d'oro ricevuti in prestito ¹⁾).

I veneziani occuparono senza indugio il Castello che poi rimase in loro dominio, perchè probabilmente Volrico non poté pagare il suo debito.

E così Grisignana venne liberata dal giogo del feudalesimo.

II.

Istituzione del Pasenatico *citra aquam*. — Riparazioni alle mura e ai fortilizi. — I ministeriali. — I capitani e i conestabili. — La peste a Grisignana. — Iacopuccio di Porcia. — Fatto d'armi presso Grisignana nel 1387. — E' sciolto il Pasenatico di S. Lorenzo e quello di Grisignana. — Podestà veneti. — Rendite del comune. — Grisignana incendiata. — Il porto della Bastia. — Appellazioni.

Quando la repubblica veneta ebbe sentore che Lodovico re d'Ungheria il quale, come vedemmo, mirava al conquisto della Dalmazia, donde voleva allontanati i Veneziani, aveva la disposizione di aprire le ostilità, si affrettò alla difesa, inviò provveditori in Istria e in Dalmazia, acciocchè vedessero di presidiare i luoghi maggiormente minacciati. Tanto più sollecita si mostrò in tale contingenza la Signoria, in quanto stavano contro di essa il patriarca e i conti Alberto d'Istria e Mainardo di Gorizia.

A proteggere specialmente Capodistria, Pirano, Isola, Citanova, Umago e gli altri luoghi posti al di qua e al di là del Quietò, a impedire le devastazioni che accadevano tutti i

¹⁾ De Franceschi e Sardagna. Ecco la deliberazione senatoriale relativa (Atti e memorie v. IV p. 132): 1358, 19 dicembre. *Capta. Dominus ser' Petrus Zane, ser Andreas Iustiniano, ser Marcus Bembo, ser Andreas Contareno, consiliarij, capita XI et Sapientes Istrie. — Cum faciat pro nobis accipere locum Grisignane in pignore sicut nobis offeretur a domino Volrico de Rayfembergo qui eum tenet. Vadit pars, Quod possint dicto domino Volrico mutuari usque ducatos iij.m Dando nobis in pignore castrum predictum Grisignane, cum omnibus fortificijs et pertinentiis, jurisdictionibus et redditibus suis, et accipiendo superinde omnes illas cautelas, que haberi poterunt cum conditione, quod possimus expendere, sicut ipse contentatur in laborerijs in dicto castro, usque summam v^o ducatorum. Et quod quandocumque ipse restituerit nobis pecuniam mutuam et quam expendissemus usque ad summam ducatorum v^o nos teneamur eidem restituere locum iamdictum, Predicendo nobis per vj menses ante.*

giorni in codesti paesi, la Republica deliberò nell'anno 1356 ¹⁾ di istituire un secondo ufficio della carica provinciale del Pasesenatico, detto *citra aquam*, con la sede in Umago. Al Pases-

¹⁾ Ecco il tenore della deliberazione in parola, quale troviamo a pag. 109 del vol. IV degli Atti e memorie citate:

1356. 21 marzo.

Creacio novi Paysinatici citra Aquam quieti.

Quod pro conservatione nostrorum fidelium subditorum Iustinopolis, Pirani, Emonie, Insule et Humagi, ac ceterorum locorum de citra et ultra aquam quieti, et defensione derrobacionum, que cotidie fiunt super dictis contractis, propter incursum certorum latroniculorum qui sepe et sepius transeunt dictas contractas, In bona gratia fiat paysenaticum hoc modo videlicet, Quod accipiatur una ex banderijs paysenatici Sancti Laurentij XXV equitum, qui statim mittantur et veniant Humagum. Et quod ultra predictam banderiam soldizetur una alia banderia XXV Equitum pro dicto paysenatico fiendo per modum et secundum condicionem illorum de paysenatico sancti Laurentij, computatis in hijs duabus banderijs, pagis equitatorum capitanei eo modo quo sunt illi de sancto Laurentio.

Item quod in bona gratia fiat unus capitaneus paysenatici predicti de citra aquam quieti, cum condicionibus et salario, quibus est capitaneus sancti Laurentij, preterea, et quod pro evitandis expensis potestatum qui mittantur Humagum et Emoniam, ipse capitaneus sit et esse debeat potestas ipsorum locorum Humagi et Emonie, habendo et percipiendo salarium, ab ipsis duabus terris solitum dare alijs potestatibus qui de inde mittantur, quod salarium computetur in salario sui capitaniatus pro alleviatione expensarum, quas ipsum comune veneciarum oportet presenti aliter sustinere, occasione dicti Paysenatici noviter fiendi, Et quod ipse capitaneus debeat mittere suum vicarium ad dictas terras et loca pro reddendo lus in ipsis prout videbitur convenire.

Et quod rectores et terre de citra aquam, teneantur isti capitaneo qui pro tempore fuerit, quemadmodum tenebantur et tenetur capitaneus sancti Laurentij in omnibus et per omnia prout in commissione capitanei sancti Laurentij continetur.

Item quod dicti capitanei sancti Laurentij et capitaneus de citra aquam possint et debeant conferre de servitijs et super servicijs si et quociens pro bono agendorum eis melius apparebit et dare Sibi invicem auxilium consilium et favorem prout expedierit pro honore domini et comodo agendorum, ac conservacione locorum de inde, Et si forte dicti capitanei essent differentes, Comes Pole sit tercius inter eos de negotiis ultra aquam, et potestas pirani de negotiis citra aquam, et ubi maior pars convenerit sit firmum.

Item quod possit teneri et teneatur una taberna in Humago vel Emonia, ubi capitaneus moram trahet, cum gente sua, aut in utroque ipsorum locorum, prout capitaneus pro necessitate et comodo sui et gentis viderit expedire, per modum et condicionem, prout tenetur in sancto Laurentio.

natico di s. Lorenzo fu tolta una bandiera di 25 cavalli e inviata prontamente ad Umago, mentre ne fu assoldata una seconda di altrettanti cavalli. Al capitano di codesto secondo Pasenatico furono fatte le condizioni e il salario del primo. Per evitare poi spese soverchie alla Signoria, il capitano, che era anche podestà di Cittanova ed Umago, dove frattanto non si mandava da Venezia un rettore, percepiva il salario che solevasi pagare a quei podestà, ma tale salario doveva computarsi in quello del capitanato. Per amministrare la giustizia in quelle terre, il capitano mandava un suo vicario. A lui i rettori e le terre *de citra aquam* dovevano dipendenza pari a quella dovuta al capitano di s. Lorenzo, come nelle rispettive commissioni.

Dopo ciò il capitano di s. Lorenzo, in quanto concernesse il servizio pubblico, doveva prestare aiuto e consiglio a quello di Umago, e nella eventualità che sorgesse tra di loro qualche controversia, era loro permesso di unirsi il conte di Pola come terzo nelle faccende *de ultra aquam* e il podestà di Pirano nelle cose *de citra aquam*, con ciò che dovrebbe decidere la maggioranza dei voti. E ancora. Il nuovo capitano era obbligato di tenere una publico osteria (*taberna*) per la sua gente a Umago o a Cittanova, come avevasi a S. Lorenzo.

Ma la permanenza del secondo capitano del Pasenatico ad Umago fu breve.

Poichè non appena cadde sotto il dominio veneto nell'anno 1358, Grisignana fu tosto fatta sede del nuovo capitano, come sito indubbiamente più acconcio ¹⁾. Il capitano *de citra aquam*

¹⁾ Atti e memorie, p. 132 vol. IV :
1358. 29 dicembre.

Ut castrum Grisignane sit in potestate nostra, Ordinetur ex nunc, quod capitaneus noster de citra aquam, vadat cum tota gente equestre et pedestre sibi commissa, ad apprehendum tenutam et possessionem dicti castrum et fortiliciorum suorum, Quod quidem castrum et fortilia sua, ut cum maiori securitate apprehendi et teneri possit, dictus Capitaneus possit de gentibus suppositis Regimini et paysanatico suo, In isto suo accessu suscipere quoque sibi videbuntur et ipsos tenere pro custodia dicti castrum et fortiliciorum suorum, quousque per nos aliud ordinabitur super inde. Et..... debeat dictus capitaneus..... videre et..... esaminare conditionem loci et quecunque necessaria fuerint, tam ad fortificationem, reparationem et securitatem loci huiusmodi, quam ad munitionem et provisionem quamlibet oportunam conservationi antedicti Castrum et fortiliciorum suorum. Et nobis haec velociter scribat.... Scribendo etiam dicto Capitaneo modum et formam, quibus habemus castrum premissum a Volricho de Rayfimbergo.

ebbe ordine di portarsi con tutta la sua gente e i cavalli a prendere possesso del castello e de' suoi fortilizi. Quindi, esaminate le condizioni del luogo, egli dovette informare prontamente (*velociter scribat*) tanto per ciò che riguarda le fortificazioni, quanto anche le riparazioni necessarie alla sicurezza del luogo e le munizioni indispensabili alla conservazione del castello e dei fortilizi. Il capitano fu pure ragguagliato circa il modo in cui la Signoria ebbe il castello dal Reifenburg. D'altra parte per decreto del Senato del 26 di marzo 1359 fu ridonato il podestà a Cittanova e a Umago, che da tre anni erano state private ¹⁾.

Infatti, dopo le molte richieste capitaneali, si dà mano a riparare sollecitamente le mura e i forti, affine di potere eventualmente opporre valida difesa ai nemici, i quali, senza dubbio, durante la guerra ungarica, dovettero aver portato guasti considerevoli.

Per deliberazione del Senato del 19 marzo 1359 furono inviate prontamente a Grisignana tutte le cose maggiormente necessarie e urgenti, e fu deciso di spendere *pro reparatione et fortificatione loci usque libras L. grossorum ultra illas, quas possumus expendere, de voluntate illius de rayfemberg, ad restitutionem quarum nobis tenetur* ²⁾. Giacchè, a quanto pare, Grisignana fino a questo tempo era ancora considerata un pegno del Reifenberg.

(*Continua*)

G. Vesnaver

¹⁾ A. Marsich. Effemeridi istriane, Capodistria 1879.

²⁾ Atti e memorie p. 134, vol. IV. Dove si dice: Cum per capitaneum paisenatici de citra aquam, qui presentialiter est grisignanam petantur multa, pro reparatione et securitate dicti loci, Vadit pars, quod dominus, consiliarij et Sapientes habeant libertatem mittendi illas res, que magis videbuntur necessaria, Possendo ultra hoc providere in accipiendo usque XX.ti pedites de partibus istrie et possendo etiam expendere pro reparatione et fortificatione loci usque libras L. grossorum ultra illas, quas possumus expendere, de voluntate illius de rayfemberg, ad restitutionem quarum nobis tenetur.



L'ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

(Contin. e fine, v. A. II, p. 16)

A proposito d' una recente pubblicazione.

Più di mille trecento e quaranta sei (vi sono de' numeri doppi) erano i soci, di ciascuno de' quali si dovea dare, nel presente volume, biografia e bibliografia. Il metodo scelto era saggio: distribuire ai singoli Agiati viventi un dato numero di soci, de' quali avessero speciale conoscenza e fossero quindi in grado di stendere articoli quanto mai esatti. Se non che i singoli Agiati se la sbrigarono, per lo più, con poco: ricorsero alle enciclopedie, alle biografie universali, ai dizionari bibliografici e simili (e li avessero almeno saputi sfruttare interamente!), ne fecero degli estratti condensati a vapore, e sotto agli estratti ebbero anche la debolezza di metterci la propria firma. I compilatori del volume vi lasciarono correre per giunta una buona dose di errori di stampa e ne nacque una babilonia perfetta.

Dice la prefazione: 'questo (*volume*) doveva riuscire un libro piuttosto da consultarsi che da studiarsi' (pp. 3-4). Ma a chi dessero nell'occhio le *lacune* rimasteci (causa probabile la *fretta!*) vien soggiunto, che si spera di completare l'opera con un'*Appendice*, per la quale s'invitano fin d'ora i volenterosi a mandare notizie, aggiunte e correzioni....

Libro da consultare? ma chi avrà voglia di ricorrere a un libro affastellato in tal modo? chi amerà di affidarsi a queste pagine formicolanti di spropositi e d'inesattezze? e chi si sentirà di collaborare all'*Appendice* di un'opera, le cui correzioni soltanto richiederebbero fogli e fogli di stampa?

Molte nemmeno io potrò additarne per non abusare dello spazio fin troppo gentilmente concessomi ¹⁾.

¹⁾ Impossibile contare, neppure, i più grossolani errori di date e di nomi, dovuti o no allo stampatore. Il *Nürbergisches-Gelahrten-Lesecau* a p. 283 è senza dubbio un *Nürbergisches Lexicon*; a p. 312 si nomina un *Cignarelli* che è poi un *Cignaroli*; a p. 314 un *Ber Gebler* che è il *Bar. Gebler*; a p. 369 un *Sibilato*, che è il *Sibiliato*; a p. 484 un *Piccola* che è il *Picciola*; a p. 493 un *Bonfadini* diventa *Bonafini*; a p. 497 c'è un *A-lamberti* che è il *d'Alambert*; a p. 510 un *Telaste* ch'è un *Gelaste*; a p. 513 un *Terzi* ch'è il *Ferri*, un *Fanestrensem* ch'è un *Fanestrem*; a p. 579 c'è un *Ferdinando Orefici* che a p. XXII diventa *Francesco*, eccetera, ec-

Un G. B. Chiaromonti avrebbe scritto un *Discorso filosofico morale* intorno a Gius. Val. Vannetti (p. 282): si tratterà invece della *Vita del car. Gius. Val. Vannetti* ecc. Brescia, Rizzardi, 1776, scritta da G. B. Chiaramonti, amico del defunto. Dello stesso Vannetti 'scrisse e pubblicò la vita' *Ant. Cesari* (p. 282): non di Gius. Valeriano, ma di Clementino Vannetti scrisse la vita il Cesari¹). A proposito di Gius. Valer. Vannetti non è citato l'Emer (*L'Acc. degli Agiati*), che aveva arricchito di molto la *Vita* del Chiaramonti.

A p. 286 si dà il titolo di *Cenni Biografici alla Letteratura tridentina* di Ant. Zandonati, inesattezze, che, per aiutare il controllo degli studiosi, sarebbe bene evitare²).

Non capisco, perchè siano state trascurate nelle biografie certe noterelle a penna, apposte nell'*Albo de' soci* a certi nomi, non si sa bene (ma si può supporre) da chi, le quali, pur contenendo, alle volte, spirito di malizia, sono tuttavia assai caratteristiche, come testimonianze immediate di contemporanei, o quasi, e improntate d'una forte nota personale. Vi si dice p. e. di Franc. Ant. Saibante: 'Fu uomo cattivo assai perchè coperto, e recò gravi danni alla Patria. Non fu letterato, sebbene avesse il dono di felice memoria, e avesse a mano i frontispizj, e gli stampatori dell'opere, ma dell'opere stesse non sapea dar giudizio. Era un indice ambulante e nulla più, perchè privo d'ingegno e di giudizio'. Sia o non sia questa nota di Giampietro Beltrami, chi può negare, conoscendo il Saibante, che non vi sia gran parte di vero?

cetera, eccetera. A p. 862 si cita, di Gius. Oberosler: *La Degenerazione di Max Nordau (traduzione)*; proprio come faceva quel giornalista di Sicilia (l'aneddoto è narrato da quel burlone di G. Ottolenghi, *Un imbecille all'esposiz. internazion. Venezia, 1895*, p. 75), che annunciava *'Il suicidio di Paolo Ferrari* dramma nuovissimo di Felice Cavallotti'!

Rinuncio a parlare del modo barbaro e bastardo, nel quale è scritto quasi tutto il volume, per non venire a troppo tristi considerazioni sull'italianità di certe persone, che si sentono chiamate a salvaguardarla ne' nostri paesi.

¹) Verona, Ramanzini, 1795; ibid. Merlo, 1818²; in *Opere it. e lat.* di Clem. Vannetti, Venezia 1826, I².

²) Consiglio che avevamo già dato all'ab. Anat. Bettanini (di cui qui si tratta) a proposito della sua *lettura accademica* su *Saibante-Vannetti Bianca Laura* ('Atti dell'Acc. d. Agiati' ecc. Rovereto, 1900, fasc. II, p. 107) ne' nostri *Appunti bibliografici*, 'Tridentum', III, 254; ma questi ebbero la disgrazia di non garbare all'abate!

Regola generale de' compilatori è di non tener conto (veggano gl' intendenti con quanto vantaggio) delle non poche pubblicazioni recenti intorno all' Accademia o a singoli Agiati. Sotto G. B. Graser (p. 291) non vedo accennato nè l' Emer, nè lo Zandonati, nè l' articolo, ove, servendomi di lettere inedite, avevo narrato io stesso le trattative del Governo austriaco per guadagnare il Graser all' università di Pavia ¹⁾.

Per Clemente Baroni (che si fa nascere (p. 293) nel 1776 invece che nel 1726) si doveva rimandare a *Carlo Rosmini Memorie int. alla vita e agli scritti di Clem. Baroni, Rovereto, 1798*, nè erano da dimenticare l' Emer, il Broll ²⁾ e il Meneghelli ³⁾.

Dubito assai che Gius. Ant. Giovanni (p. 296) abbia mai fatto parte dell' Accademia: nulla se ne dice in una *Vita* di lui, alquanto prolissa e che qui non è citata ⁴⁾, e nell' *Albo de' soci* egli non è registrato affatto.

Di Gaspare Fogolari (p. 299) meglio d' ogni altro cenno bastava quanto Vigilio Ferrari scriveva nel *Ragguaglio dell' anno sesto (1756) dell' Accademia*: 'questo accademico si è meritato l' onor di esser Socio Agiato più tosto pel concetto, che tiene di saper qualche cosa, che per averlo sentito a recitare cose degne della sofferenza di questo nostro Ceto Letterario. Io e per onor di lui, e di me Relatore non mi occuperò a dare l' estratto di quanto codesto Agiatissimo recitò, non dovendosi abusare della pazienza di chi è destinato a leggere questo Ragguaglio col rapportar cose ridicole' ⁵⁾.

Su Gius. Sperges si doveva consultare *Jos. Hormayr, Oesterreichischer Plutarch ecc. Wien, 1808, XV, 157.*

Di Adamo Chiusole discorse ultimamente *Aless. D' Aucona* ⁶⁾,

¹⁾ *Un professore trentino all' Università d' Innsbruck ecc.*, 'Tridentum', II, 277, 362.

²⁾ *Studi su G. Tartarotti*, Rovereto, 1901, p. 41 sgg. e *Il discorso sulla natura dell' Egloga del Fontenelle e G. Tartarotti*, in 'Ann. d. stud. trent.' V, 1.

³⁾ *Aut. Meneghelli*, Del Rosmini e delle sue opere, Padova, 1827, p. 17 sgg. e Del Vannetti, Padova, 1828, pubblicazioni che sono in attinenza con una *relazione accademica* (1828) di Valerio Fontana, ms. presso l' Accademia.

⁴⁾ *Vita di Giuseppant. Giovanni ecc. scritta da Gianfranc. Giovanni ecc.* Trento, Monanni, 1865, edita da Rice. Vittori per nozze Gresti-Taddei.

⁵⁾ Ms. presso l' Accademia.

⁶⁾ *Federico il Grande e gl' Italiani*, in 'Nuova Antologia', nov.-dic. 1901.

aggregandolo alla schiera dei letterati ed artisti *zingari* (gli avventurieri del sec. XVIII) e dimostrandolo più interessante di quanto finora non sia stato ritenuto. Ma perchè mai fu taciuta qui la misteriosa nota a penna nell'*Albo de' soci*, ove sotto il nome del Chiusole sta scritto: 'scancellato dal numero degli Accademici ai 2 sett. 1753. Vedi le Memorie dell'Accademia'? Eppure meritava una ricerca apposita per chiarire questo punto a me, e credo anche ad altri, oscurissimo.

Il padre Michele Vincenzo Staidl, di cui a p. 317, non è forse da identificare col padre Francesco Staidel, pure esaminatore prosinodale a Trento, di cui *Dino Provenzal*, Una polemica diabolica nel sec. XVIII, Rocca S. Casciano, 1901, p. 42 sg. ¹⁾?

A pp. 326-27 si fa di Giampietro e di Francesco Maria Zanotti una frittata, ch'è la prova più evidente della negligenza vergognosa de' compilatori, i quali passarono i manoscritti in tipografia senza badar più che tanto, se vi fossero, magari nella stessa pagina, inutili ripetizioni e grossolanissime confusioni!

Di Vittore Vettori (p. 345) nemmeno una parola! E si che non l'ignorano neppure le storie letterarie, che vanno per la maggiore ²⁾!

Dell'Arrighi Landini (p. 352) si poteva dire almeno, che nel *Ragguaglio dell'anno quinto* ³⁾, sotto 1 lug. 1755, è dato per fiorentino dimorante in Venezia.

Quanto ai soci più o meno illustri, come il Goldoni, il Cesarotti, il Serassi, G. M. Mazzucchelli, A. Buonafede, il Bettinelli, il Corniani, B. Lorenzi, P. Perez, L. Carrer, il Manzoni, il Carcano, G. Zanella ecc., certo non era da pretendere una lunga biografia, sapendo ognuno a che fonti ricorrere per averne notizie; ma quel poco almeno, che se ne doveva dire,

¹⁾ Un Francesco Staidel è nominato anche in [*S. M. Tevini*], *Synagma Bortianum*, Tridenti, Seiser, 1861, pp. 131, 170 sgg. — Un *Giov. Staidel* o *Steidel* si trova anche in *Francesco Ambrosi*, Scrittori ed artisti trentini, Trento, 1894, pp. 121 e 551; in *Ces. Ravanelli*, Un interdetto per una polemica, Trento, 1902 (estr. dalla 'Tridentum'), p. 9 c' è un *Fra Francesco Giovanni di Dio Steidel*, e sembra trattarsi sempre d'una stessa persona. — Nell'opuscolo accadem. citato in fine a quest'articolo nella *Nota aggiunta* il nome *Staidl* è metamorfosato in *Staid!*

²⁾ *Tullo Conconi*, Il settecento, Milano, Vallardi, 1899 (?) pp. 252-56.

³⁾ Ms. di Vig. Ferrari, presso l'Accademia.

era giusto che fosse compilato di sugli studi più recenti. Per G. Gozzi (p. 355) ad es. non si approfittò nè del Malmignati nè del Malamani nè di alcun altro de' più moderni. Per il Passeroni (p. 358) si riassunse dalla sciagurata *Antologia italiana* per i ginnasi austriaci, edita dal Chiopris di Trieste!!

La data 1727, anno, secondo l'Ambrosi, della morte di Nicolò Cristani, era stata già corretta da me in *Tridentum*, II, 280: qui non se ne tenne conto ¹⁾.

Per Gian Rinaldo Carli (p. 387), la cui memoria fu rinfrescata or è poco ²⁾, servi la *Biografia degli uomini distinti*

¹⁾ *Guido Ferrari*, Memoria della nob. famiglia Cristani di Rallo, Verona, 1842, edita da *Ant. Rosmini* per nozze Rosmini-Cristani. Cfr. *Desid. Reich*, I luogotenenti, assessori e massari delle Valli di Non e Sole, in 'Progr. dell'i. r. Ginnasio sup. di Trento', Trento, Seiser, 1903, p. 24.

²⁾ *Domen. Venturini*, Di G. R. Carli pedagogista, in 'Stato d. scuole pop. ecc. di Capodistria', Capodistria, 1903, ove trovo citato a p. 10 un opuscolo di *Giov. Novacco*, Di G. R. Carli scrittore di cose scolastiche. — Sopra un particolare degli ultimi anni del Carli versa anche un articolo mio: *Per una citazione da G. R. Carli*, in 'Pagine istriane', I, 73. — Del Carli parla in più luoghi anche *Em. Bertana*, Il teatro tragico ital. del sec. XVIII ecc. Torino, 1901. Suppl. 4 ai *Gior. stor. d. lett. it.* — Il Carli fu, per qualche tempo, dopo il 1758 anima dell'Accademia capodistriana, risultata dalla fusione de' *Risorti* con gli *Operosi* (cfr. *Giac. Babuder*, Cenni int. alla vita ed agli scritti del march. Gir. Gravisi, in 'Atti dell' i. r. Ginnasio sup. di Capodistria', 1868, p. 14 sg.); la data però dell'iscrizione di lui tra gli Agiati (1754) non sembra favorire l'ipotesi d'una relazione tra l'Accademia capodistriana e la roveretana.

Altri *Agiati* delle province adriatiche o in relazione con esse: *Pier Ant. Pellegrini* di Trieste (p. 417), del quale si conserva presso l'Accad. un sonetto ms.: *Giovanna Marcello-Rigo* di Cittanova (p. 441, ove si rimanda alla *Provincia*, A. XVIII, N. 9, senza dire, che si tratta del giornale *La Provincia dell'Istria*; vedi anche quivi stesso, A. XV, 1 lug. 1881, N. 13, p. 100 e *Giov. Vesnaver*, Per nozze Spinotti-Morteani, Trieste, Caprin, 1887, p. 2, opuscolo favoritomi dal mio carissimo amico Gius. Martissa), della qual Rigo esistono presso l'Accad. due poesie ms.; *Vinc. Ricci* di Pinguente (p. 447), che pubblicò un sonetto nella racc. poet. per le nozze della march. Mat. Canossa col Co. G. B. d'Arco, Verona, 1762; *Simone Stratico*, non *Straticò*, di Zara (p. 497), per il quale cfr. *Arch. stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, Roma, 1883, II, 314; *P. A. Paravia* di Zara (p. 551); *Nicc. Giachich*, di Spalato (p. 574); *Franc. Sav. Luschin* (p. 578), che fu arcivescovo di Gorizia; *Vinc. Castro* di Pirano (p. 592); *Paride Zajotti*, che visse del tempo e morì a Trieste (p. 598, ove si fa nascere nel 1783 invece che nel 1793); *Franc. Combi* di Capodistria (p. 605); *Franc. Carrara* di Spalato (p. 606); *Isacco Luzzatti* di Gorizia (p. 609); *Gius. Frapporti*, che insegnò a Capodistria e a Gorizia, ove morì (p. 611); *Matt. Petronio*

dell' *Istria* dello Stancovich, ed ecco un esempio del modo di compilare: il Carli si applicò allo studio del greco, 'prendendo ad esame singolarmente Esiodo, Apollonio, (*sic*) Rodio, Orfeo ed Euripide, del primo dei quali tradusse la Teogonia, del secondo (?) le scene più interessanti dell' *Ifigenia*'. Sarebbe follia sperare una citazione dall' elogio del Bossi ¹⁾ o dal discorso del Tamaro ²⁾, che pure aggiunse e mutò tanto sì allo Stancovich che al Bossi!

Franc. Ant. Nocher (p. 398) era pur detto *podestà* di Rovereto nel 1771 da *Raff. Zotti*, Storia della Valle Lagarina, Trento, 1863, II, 536!

Del Calogerà (p. 401), la cui fama è dovuta specialmente alla *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* da lui diretta, dice una nota arguta nell' *Albo de' soci*, qui, al solito, trascurata: 'così per altro è facile l'acquisto della celebrità'!

Su Carlo Ant. Pilati (p. 442) avevamo un libro di *Gius. Pilati* ³⁾, giudicato testè dal D'Ancona, che dedicò a Carlo Antonio buone pagine del suo lavoro più addietro citato, libro fatto *co' piedi*, e, per quanto riguarda il metodo, non si poteva dir meglio. Pure, trascurando ogni altra pubblicazione posteriore ⁴⁾ intorno a quella singolarissima figura del sec. XVIII,

di Pirano (p. 612); *Aug. Guastalla* di Trieste (p. 613); *Bartol. Biasoletto* di Dignano (p. 623); *Ant. Lorenzutti*, che fu medico a Trieste (p. 624); *Diego Molnelli*, che fu consigliere del tribunale a Trieste (p. 637); *Onor. Occioni*, che fu direttore del Ginnasio comun. di Trieste (p. 684); *Gius. Schneider* di Trieste (p. 697); *Luigi Schor*, prof. a Trieste (p. 717); *Nicc. Tessari* di Capodistria (p. 729); *Osc. Hassek*, che insegnò e vive a Trieste (p. 744; per lui si ricorse al *Dictionn. intern. des écriv. du jour* di A. De Gubernatis!); *Giov. Pesante*, decano capitol. della Cattedrale di Parenzo (p. 745); *Bartol. Rocco* di Parenzo (p. 754); *Vitt. Castiglioni* di Trieste (p. 755); *Domen. Tessari* di Trieste (p. 757); *Gius. Maschka*, che insegnò a Trieste (p. 781); *Luigi Ces. Pavissich* (non *Passivich*!) di Macarsca (p. 789); *Alb. Casagrande*, che insegnò a Capodistria (p. 829); *Att. Stefani*, che insegnò a Pirano (p. 829); *Ces. Ravanelli*, morto quest'anno, professore al Civ. Liceo Femmin. di Trieste (p. 861); *Pompeo Bresadola*, ingegnere comunale a Gorizia (p. 872); *Salom. Morpurgo* (p. 905).

¹⁾ *L. Bossi*, Elogio storico di G. R. Carli, Venezia, 1797.

²⁾ *M. Tamaro*, Nel primo centenario della morte di G. R. Carli. Parenzo, 1896.

³⁾ *Cenni su la vita e su le opere di C. A. Pilati stesi ecc. da un trentino*, Rovereto, 1874.

⁴⁾ [*Desid. Reich*], Processo a C. A. Pilati, Trento, 1898, per nozze Viesi-Lucioli; del *Reich* vedi anche: Licenziamento e autodifesa di F. V.

qui si ritorna a fare un sunto esclusivamente di quel libro e, per giunta, pedestre nè senza lacune.

Curioso è uno scambio di note a penna nell'*Albo de' soci* sotto Ang. Ant. Rosmini, qui (p. 446) nemmeno accennate. 'Mori nel Giugno del 1777 e fu encomiato pubblicamente in S. Marco con universale disapprovazione per essere egli stato poco buon Cittadino. Egli ha lasciata una grande Libreria, che unita alla pubblica sarebbe stata di vantaggio, ma che ora fra le pareti domestiche sarà pascolo delle tignuole'; parrebbe quasi, dalla scrittura, di Clem. Vannetti, al quale risponde a piè di pagina forse Giampietro Beltrami: 'quand' anche il Rosmini stato fosse cattivo cittadino, lingua perversa, tu sei però pessimo uomo e vile, poichè è proprietà degli uomini pessimi e vili l'infierir contro a' morti. Ma il Rosmini fu personaggio di credito, di pietà e di dottrina secondo il suo stato: e la sua libreria è in potere di chi sa trarne profitto, e sa conoscerne il merito, ove la tua, maldicente e superbo, va lacera e a brani, in mano de' tuoi cagnotti, e degli ignoranti'. Che ne dite di questi sfoghi?

Di Agostino Paradisi (p. 460) silenzio assoluto! I compilatori ne ignorano perfino gli anni di nascita e di morte!

Mirtillide e non *Mertillide* (p. 474) era il nome accademico di Catterina Gualtieri-Boschi (non *Loschi*) e la sua versione dal Mureto era pubblicata da Clem. Vannetti in *Marci Antonii Mureti Institutio puerilis ad M. Ant. fratris filium ecc. in usum Gymnasii Roboretani ecc. Roboreti, 1778. Prefazione e versione furono poi ripublicate come proprie da Antonio Sterzingher, direttore del Ginnasio d'Innsbruck e pure accademico Agiato!!*

Clementino Vannetti meritava ben più di quanto se ne dice (e non troppo bene) a p. 483 sgg., specialmente dopo

Barbacovi ecc., Trento, 1899, per nozze Scotoni-Marchi, e: I luogotenenti ecc. cit. p. 26. — Il tragico episodio della *bastonatura* fatta somministrare al Pilati dal vescovo di Trento, lo narrai, servendomi di documenti quasi tutti inediti, nel lavoro: *Cadendo il principato*, in 'Ann. d. stud. trent.', Trento, 1900, VI, 197. — Del Pilati parlarono anche C. Tivaroni, *L' Italia prima della rivoluz. franc.* Torino, 1888, p. 493 sg. e M. Laudau, *Gesch. d. ital. Litteratur im XVIII. Jahrh.* Berlin, 1899, p. 191 sgg. — Nulla di nuovo dicono E. Broll, C. A. P. in 'Arch. trentino', XVII, 2 e L. Campi, Discorso in occas. dell' inauguraz. della lapide a C. A. P. in Tassullo, 'Tridentum', VI, 317.

quanto fu stampato intorno a lui negli ultimi anni¹⁾. La bibliografia poi è deficientissima.

Baldassare Martini (p. 488), sotto il quale andavano accennate le ultime²⁾ pubblicazioni, si fa nascere qui nel 1725 invece che nel 1723.

Francesca Roberti-Franco non è di Padova (p. 496), ma di Bassano.

Di Tommaso Serrano, non *Serrao* (p. 496) si confondono le due lettere a Clem. Vannetti *super iudicio Hier. Tiraboschii de M. Val. Martiale, L. Ann. Seneca, M. Ann. Lucano ecc. Ferrariae, 1776, co' suoi Carminum lib. IV ecc. accedit ecc. Mich. Garciae Commentarius, Foligno 1788.*

Per Giov. Marchetti (p. 497) non si tenne conto nemmeno di quelle poche notizie venute ultimamente in luce³⁾. E si che il giudizio di Clem. Vannetti vale ben più che quello di un Beltrami!

Che Giov. Fabbroni (p. 498) fosse stato anche nel Trentino, l'avea rilevato il Postinger⁴⁾, qui ignorato completamente.

Aless. Zorzi (p. 499) è nato nel 1747, non nel 1741.

Gius. Malisana (p. 500) collaborò al *Lazzaretto letterario* di Clem. Vannetti⁵⁾ e a una raccolta poetica, ch'era stata pure citata a p. 251.

Non ha relazione col Gaudenz'Ant. Gaudenti di p. 502 la *Lettera sul Trentino* con note del bar. Gaudenz'Ant. Gaudenti, Verona, Vianini, 1871⁶⁾?

La dedicatoria latina ad Ant. Störck, premessa alla *Dissertatio inauguralis de foeminarum morbis*, Viennae, 1782, di Bart. Battisti (p. 502) fu scritta a nome dell'autore da Clem. Vannetti.

¹⁾ *Ant. Zandonati* pubblicò parecchi articoli nel *Corriere del Leno*, Rovereto, 1900, N.° 124, 136, 138, 139; 1901, N.° 2, 15, 72. — *Giov. Cobelli*, Pro Vannetti, Rovereto, 1900. — *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi di Clem. V. sulla letterat. contemporanea, 'Tridentum', IV, fasc. 10, e V, fasc. 2; Ancora del Cagliostro nel Trentino, ibid. V, fasc. 1; Una versione oraziana ined. di C. V., in 'Progr. dell' i. r. Ginn. sup. di Capodistria', 1903.

²⁾ *Ant. Pranzelores*, Notizie d' un ignoto letter. trentino ecc. 'Tridentum', III, 242 e *Ferd. Pasini*, Ancora dell' ab. Bald. Martini, ibid. III, 336.

³⁾ *Ferd. Pasini*, Un cronista ecc. cit. p. 4 sgg.

⁴⁾ *Clem. Vannetti cultore delle belle arti*, Rovereto, 1896, p. 39.

⁵⁾ *Clem. Vannetti*, Prose e poesie ined. Milano, 1836, I. 10 sg.

⁶⁾ Cfr. quanto ne dissi in: A propos. di certi 'diritti storici', Rovereto, 1900, p. 16.

La relazione fra il Tiraboschi (p. 503) e Clem. Vannetti era stata narrata, di su carteggi inediti, da Gius. Picciola ¹⁾.

Perchè non citare le poesie di Vinc. Monti (p. 506), lette nelle adunanze accademiche ²⁾?

Di Massim. Feldner (p. 509) sta nell'*Albo de' soci*, che fu proposto da Bart. Battisti, 'per compiacer il quale, e molto più sul riflesso delle cariche, di cui il Candidato è insignito, si è rilasciata la Patente per grazia, interpretando a favore la Costituzione VII'.

Per Giov. Ferri (p. 513) era da vedere quel che ne disse Gius. Roberti in *Gior. stor. d. lett. it.* XXX, 292 sg., e il Vannetti non parlò di lui agli Agiati al 4 agosto, ma ai 27 dic. 1779.

Carlo Güntherode (p. 514, l'*Albo* però dice *Güntherode*) era certo il *Carolus Rottegunthus*, di cui si faceva beffe il Vannetti ³⁾. Aggiunge l'*Albo*, che il Vannetti a costui, che gli avea mandati fin dal 1777 certi suoi indegni libretti ecclesiastici, avea negato il diploma, ma egli fu poi aggregato nel 1779 per istanza di G. B. Graser, il quale avea assicurato, che il candidato avea 'alquanto migliorato nel gusto'!

Sotto Carlo Rosmini (p. 518) andava citato *Arn. Segarizzi*, Tre lettere ined. di C. R. 'Tridentum', III, 343.

Di G. P. Beltrami (p. 527) dice l'*Albo de' soci*, che l'Accademia, 'donando il poco male, di questi ultimi anni, al molto bene che le avea fatto in tempi migliori, gli decretò (*dopo morte, nel 1843*) il Ritratto ecc.'

Su G. B. Socrella (p. 534), personaggio non privo d'interesse per la storia della coltura nel Trentino, furono pure trascurate tutte le notizie che si poterono raccogliere di lui ed erano già pubblicate ⁴⁾.

Per Ant. Cesari (p. 536) furono dimenticate affatto le molte pubblicazioni, che su di lui era venuto facendo in questi ultimi tempi l'infaticabile Guidetti.

Su Giulio Bernard. Tomitano (p. 549) vedi ora *Luigi De Benedictis*, Della vita e delle opere di B. T., Padova, Prosperi, 1903.

¹⁾ *L'epistolario di Clem. Vannetti*, Firenze, 1881, estr. dalla 'Nuova Riv. Internaz.' A. III, ff. 4-6.

²⁾ *Clem. Vannetti*, Op. VII, 267, 275, 283, nei citati *Sermones*, spogliati poco diligentemente dai compilatori.

³⁾ *Ibid.* VII, 278.

⁴⁾ *Ferd. Pasini*, Un cronista (G. B. Socrella) ecc. cit.

Di Ang. Valbusa (p. 564) da attingere ora ad *Arn. Segarizzi*, A. V., in 'Bricciche Trentine', *Tridentum*, VI, 459 sgg. (L'amico Segarizzi dice *poderoso* il nostro volume: non piuttosto... *ponderoso*?)

Per C. G. Torresani (p. 567) si doveva ricorrere, ben inteso, *cum grano salis*, a *C. Torresani*, Von der Wasser- bis zur Feuertaufe, Dresda, 1900.

Su Ant. Salvotti (p. 593) da vedere ora il nuovo libro di *Aless. Luzio*, Il processo Pellico-Maroncelli ecc. Milano, 1903, per non dire delle molte pubblicazioni, a cui diede occasione il suo primo: *Ant. Salvotti e i processi del ventuno*, Roma, 1901.

Sotto Ant. Gazzoletti (p. 594) non si cita nessuno dei lavori comparsi ultimamente, del Mainoni, Battisti, Gazzoletti ecc.

Sapete a chi si ricorse per Gino Capponi (p. 646)? Al *Conversations Lexikon* del Meyer!

A p. 666 si scambia un Girolamo Carli di Pitigliano col Gian Girolamo Carli, di cui s'era già data la biografia a p. 512 e ne avviene, che il primo nasce nel 1719, è fatto socio nel 1851 e muore nel 1876!!

Per conoscere la storia delle dimissioni de' due Cobelli (pp. 734 e 751), da una citazione dell'*Ambrosi*, Scrittori ecc. pp. 440, 442, dobbiamo risalire al *Raccoglitore* di Rovereto, 21 ott. 1879, ove in una lettera al Presidente dell'Accademia, vediamo le *ragioni*, che determinarono que' brav'uomini a domandare d'essere cancellati dall'*Albo de' soci*. Lealtà avrebbe voluto, che questi accenni, almeno, non fossero taciuti. Ma la lealtà, in tutta codesta losca faccenda, gli Agiati mostrarono di non saper neppure, dove stesse di casa!

A p. 752 v'è una biografia dell'ab. Anatalone Bettanini, vivente e principale compilatore del nostro volume, la quale riesce ad una inopportunistissima apologia del detto abate. Quanto meglio sarebbe stato, invece che spendere tante pagine a narrarci le avventure più o meno lacrimevoli di un solo socio e i soliti pettegolezzi d'una cittaduzza provinciale, dedicare qualche riga di più a certi altri, la cui biografia non avrebbe poi costato molta fatica!

A p. 695 (cfr. p. 102) si parla p. e. di *Ciro Farinati*, che nacque e morì a Lizzanella, ove lo stesso Bettanini fu parroco, ma non sa dire di lui nemmeno l'anno di nascita nè di morte! L'anno di nascita s'ignora persino di *Benedetto Dordi*, direttore

del civico ospitale di Rovereto e aggregato nel 1899 (p. 905)!! Pure nel 1899 veniva aggregato un Augusto Sartorelli, che vive a Rovereto (p. 906), ma del quale fu troppo ardua cosa, agli Agiati, il raccogliere quando fosse nato: per che titoli poi venisse accolto nel sodalizio, silenzio assoluto!!!

Ma è tempo, una buona volta, d'ammainar le vele. Saltiamo il resto di questa terza parte ¹⁾, saltiamo l'appendice ²⁾ e vediamo di concludere qualche cosa.

¹⁾ Addito per lo meno sommariamente alcune delle biografie inattendibili, manchevoli e inesatte, sulle quali mi vieta lo spazio di diffondermi: C. Rosmini (p. 518), Gius. Da Via (p. 519), Iac. Chittali (p. 519), G. Pederzani (p. 519), G. Tofani (p. 521) Iac. Confetti (p. 521), Dom. Medici (p. 521), F. V. Barbacovi (p. 521), G. V. Giannini (p. 524; del quale E. C. scrisse una necrologia in 'La nuova ape ital.', Milano, 1825, p. 62, cfr. *Fil. Largaiolli*, Bibliografia del Trentino, Trento, 1897, p. 96, e *Ferd. Pasini*, Ancora del Cagliostro ecc. *Tridentum*, V, 17); L. Salina (p. 526), G. P. Beltrami (p. 527), B. Giovanelli (p. 540), G. B. Garzetti (p. 542), A. Rosmini (p. 544: 'mori... con sospetto di lento veleno', dice l'*Albo de' soci*, sospetto condiviso, sembra, anche da N. Tommaseo, che vi alluse nel suo 'Antonio Rosmini', Torino 1855), L. Sonn (p. 550, gran parte della sua corrispondenza trovai e ordinai io stesso nell'Arch. de' Tevini in Trento, parecchio è presso di me), G. B. Stoffella (p. 551), V. Fontana (p. 552), L. Rosmini (p. 553), A. Mazzetti (p. 556), A. Balisti (p. 557), A. Meneghelli (p. 562), F. A. Marsilli (p. 565: di lui vidi moltissimo d'inedito e interessantissimo presso l'avv. Virginio Vittori in Mori), A. Maffei (p. 566), Scipione Sighele (p. 568, del quale non si cita nemmeno quanto si poteva ricavare dalle Append. del *Messagg. Tirol.*), Lod. Pasini (p. 571, ne parlò anche G. Zanella nella 'Storia d. lett. it. d. metà d. settec. ai giorni nostri', Milano, 1880), T. Gar (p. 571), F. Filos (p. 576), Rosa Taddei (p. 577), F. S. Luschin (p. 578), F. Babna (p. 578), Jac. Freinadimetz (p. 580), Gir. Andreis (p. 583), Defend. Sacchi (p. 585), G. B. Bolza (p. 604), Cos. Ridolfi (p. 610: di lui nemmeno una parola!!!), Raff. Lambrascini (p. 610), Gius. Canestrini (p. 615), A. Fusinato (p. 636, dopo il libro di C. Cimegotto su A. F., Verona, 1898!), G. Manuzzi (p. 638), G. Segalla (p. 640), A. Porro (p. 647), Francesca Lutti (p. 695), Em. Dandolo (p. 705, per il quale si ricorse al *Conversations Lexikon* del Brockhaus!), S. Andreis (p. 721), G. Zanella (p. 723), Fr. Denza (p. 730), S. Cresseri (p. 731), A. Pischl (p. 731), F. Demattio (p. 736), F. Serafini (p. 737), A. Stoppani (p. 767), G. Rizzi (p. 802), G. Negri (p. 840), A. Fogazzaro (p. 841), Giov. Canestrini (p. 847), Scipio Sighele (p. 856) ecc. ecc. ecc.

²⁾ Cioè la relazione delle feste commemorative del 150° anniversario di fondazione: ove si parla di una 'splendida conferenza' (p. 914) su *Prometeo e Lucifero* dell'ab. Eraldo Silvestri, il superficiale compilatore della superficialissima *Istria*, il quale per 'ben due ore affascinò il pubblico con voce carezzevole ed affascinante, e con slancio oratorio' (ahi dio! fra' Ci-

Contro le accademie in genere non nutro i furori del Baretto, nè mi paiono giusti gli sdegni di Herbert Spencer, il quale dicono abbia sempre sistematicamente rifiutato ogni diploma accademico. Anzi, nello specializzarsi ognor crescente delle scienze, nulla v'ha di più plausibile, che l'istituzione di vaste corporazioni, mediante le quali sia dato agli studiosi di mantenersi in relazione tra loro e d'aiutarsi a vicenda.

Ma la produzione scientifica, a' nostri giorni, si svolge, al pari dell'industriale, ne' grandi centri popolosi, dove, unicamente, trova materiali e laboratori adatti alle proprie esigenze. Un' accademia, come quella degli Agiati, relegata a' confini d'Italia, in una cittaduzza di circa 10,000 abitanti, più ancora, tagliata fuori da ogni vitale comunicazione con la nazione madre, priva di qualunque istituto superiore di studi ¹⁾, non può avere alcun programma se non è quello di diffondere la coltura in paese: così, com'è ora, va qualificata come una sopravvivenza di condizioni storiche ormai trapassate!

'La parte', scriveva il Tommaseo a certi accademici di Catanzaro, 'che prendono nella fondazione gli uomini del Governo, non sarà, spero, tale da scemare agl'ingegni libertà e dignità' ²⁾. Ben se lo seppero gli Agiati, che, per l'ingerenza accordata, anzi invocata de' Governi (il cui aiuto fu sempre, in qualunque nazione e paese, per necessità di cose, di gran lunga minore dei danni arrecati allo svolgersi indipendente delle ricerche scientifiche), videro spesso paralizzata la propria attività.

polla divertiva assai più); di un'altra, sempre 'splendida' (come sono infelici persino nel lodare questi accademici Agiati!), di Lodovico Oberziner su l'*Anima della donna* (p. 915; e ciò sia detto senza menomamente offendere il valent' uomo); di un'altra ancora, sempre 'splendida', di Carlo Calzi su la *Beatrice futura* (p. 916); di una quarta infine, 'splendida' anche questa (p. 918), di Paolo Bellezza su *Piccole cause e grandi effetti*. Fra gli oggetti che figuravano all'*esposizione accademica*, trovo qualche autografo notevole e qualche errore patente, come là dove si attribuisce a Clementino, invece che a Giuseppe Valeriano, Vannetti la Lettera intorno a Dante nel Trentino, ed altre cose (p. 923). Taccio degl'indici, fatti con la solita negligenza.

¹⁾ Anzi, guardate che disdetta! Poco fa, alla Camera di Vienna, il Presidente de' ministri, enumerando, in sostegno della progettata erezione, della nuova facoltà giuridica italiana, a Rovereto, le scuole medie (ginnasio, reali, magistrali) esistenti colà, o non si dimenticò, perfino, l'Accademia degli Agiati?!

²⁾ N. Tommaseo, Dizionario estetico, Firenze, 1867, p. 70.

‘Non tanto’, dice altrove, ma sempre a proposito d’accademie, il Tommaseo, ‘nel mutare le persone e gli statuti consiste la novità, quanto nel proporre agli studii un fine determinato, se manca. Il quale, attraendo a sè le piccole forze con le grandi, quelle promove, queste modera, le contempera tutte. Convieni, se i membri son dediti a discipline differenti, compartirli in famiglie; e che ciascuna abbia una sua propria impresa, alla quale con forze congiunte cooperare. Laddove questo non è, non è società; e gran fatto se gli accademici rimangono l’uno all’altro estranei, e non divengano (presa occasione da quella disamorata e inutile vicinanza) nemici’¹⁾. Or bene, questo fine determinato e comune gli Agiati non lo ebbero mai. Parvero, un momento, sulla strada di trovarlo nella filosofia rosminiana, ma non ne ebbero coscienza. Così la loro Accademia restò, fuori di Rovereto, non più che una dispensa di patenti a letterati e a scienziati veramente illustri, alla cui fama nulla possono aggiungere e i quali, lontani e con la mente ad altro che alle gloriole provinciali, ben poco si sentono di curarsi de’ loro consoci²⁾; in Rovereto, una piccola fabbrica di ‘grandi reputazioni’, poichè lo statuto obbliga a reclutare, in qualunque modo, la Direzione tra le ‘forze’, cioè tra i soci ‘residenti’. E, siccome Domineddio i grandi uomini non li ha sparsi per il mondo a piene mani, così avviene spesso, che la Direzione còpiti sulle spalle de’ piccoli e che questi si permettano, con volumi del genere di quello che abbiamo testè esaminato, di *turlupinare* (è la vera parola!) il Governo che paga, il pubblico che compera e gli studiosi che leggono³⁾.

Ferdinando Pasini

¹⁾ Ibid. p. 187.

²⁾ Si confronti l’attività dell’intera Accademia e la parte che vi presero o vi prendono Pietro Pavesi, Giov. Marinelli, Giov. Schiaparelli, Gaet. Negri, Franc. Brioschi, Giov. Canestrini, Fed. Lampertico, Giov. Pacchioni, A. De Gubernatis ed altri chiari e chiarissimi, e si vedrà facilmente, ch’essi considerarono e considerano la propria iscrizione tra gli Agiati non più che uno de’ tanti riconoscimenti de’ propri meriti, da gradire e . . . passare agli atti!

³⁾ Vedasi, per capire, con che serietà, coltura, ingegno, diligenza e decoro vada fatto un volume commemorativo, quello affine al nostro: *Il primo secolo dell’Ateneo di Brescia, 1802-1902*, Brescia, F. Apollonio, pp. 482 + XLVIII.

A p. 4 del *nostro* si annuncia la pubblicazione del carteggio inedito di Antonio Rosmini con Niccolò Tommaseo (presentemente in deposito

Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

STUDIO CRITICO

(Contin. — vedi A. I, pag. 22).

B. La leggenda dei tre fratelli, esulati da Roma.

Abbiamo veduto poco fa, parlando della supposta discendenza dei Pierleoni e Frangipani dagli Anicii, qualmente per la notizia l'autore sia ricorso al Ms. del Panvinio. Giacchè ci siamo, continuiamo colle leggende. Nello stesso Ms. si legge adunque:

«*Nel DCCCXXXIII venner da Roma Messer Anzol Michiel de' Frangipani, Messer Niccolò et Messer Ugo, tutti tre fratelli, fu Principi, Signori et Castellani; ma per la parte (sic!) furono cacciati da Roma et capitarono in la città di*

presso la Bibl. Nazionale di Firenze), la quale sarà curata da Ermenegildo Pistelli. La valentia ben nota del Pistelli garantisce della pubblicazione, che sarà il vero volume commemorativo dell'Accademia!

Nota aggiunta. — Mi càpita ora sott'occhio un opuscolo: *Ai Chiar.mi Soci dell' I. R. Accad. d. Agiati ed agli On. Istituti scient. suoi corrisp.*, edito dalla stessa Accad. (Rovereto, Grigoletti) e destinato a sollecitare la collaborazione all'*Aggiunta*, che s'intende di far seguire tra breve al nostro volume, il quale, dice l'opuscolo, 'incontrò la più lusinghiera accoglienza presso tutti coloro che ebbero agio (?) di consultarlo'. Tra i 534 soci (se ho ben contato), di cui si domandano notizie, ne trovo alcuni (Dordi, Sartorelli, Conci ecc.) viventi a Rovereto o nel Trentino e aggregati recentissimamente; altri, che rispondono (ahi, per gli Agiati non rispondono!) ai nomi di Vitt. Vettori, Ag. Paradisi, Ant. Salvotti; altri infine, come de Rosmini, Keppel, de Bossi-Fedrigotti, Sartorelli, che, pur pure, sono imbrancati tra 'la larga pleiade di Scienziati, Letterati ed Artisti' scoperta nell'Accademia roveretana da quel bell'umore, — forse l'avv. Gennaro Scarpa —, il quale, dopo aver letto il *sommario* di un fascicolo degli *Atti* dell'Accad., buttava giù nel *Dritto e Giurisprudenza* di Napoli (1903, A. XIX, Num. 13-14) un articolo ispirato (*A proposito degli Atti della I. e R. Acc. ecc. d. Agiati ecc.*), turibolando la 'pur troppo nota [ah si, pur troppo!] instancabile attività scientifica dell'onorandissimo Corpo accademico trentino' e salutando la suddetta *pleiade* coi titoli di 'figure maestose, nuvoli d'ingegni luminosi, gemme ovunque ammirate', e . . . questo è niente. Se gli accademici non fossero destinati ad essere perpetuamente accademici, parrebbe quasi una satira! Tutto ciò invece è terribilmente serio. E, stando così le cose, io, se fossi l'Accademia, mi rivolgerei per notizie su quella larga *pleiade* d'Immortali all'Ufficio dell'Anagrafe o alla Polizia.

Venetia. *Messer Niccolò de' Frangipani, fratello del detto Anzolo, andò in le parti di Dalmatia, e da questo prorennero i Conti di Veglia.*¹⁾

Questa leggenda, il cui valore non ci è dato misurare, perchè ci mancano tutti quei requisiti che danno valore e fede ad una asserzione di autore, è la fonte unica cui attinsero tutti i genealogisti del sec. XVI e XVII. Fra gli scrittori che ripeterono questa leggendaria fuga dei tre fratelli Frangipani da Roma nell'883, scelgo, non a caso, **Giovanni Seifrid**²⁾.

Il Seifrid adunque (V. Schönleben op. cit. p. 71) che seguì Arnolfo Wion, così racconta: «Anno 883 tre fratres **Frangipanos** (ma se non esistevano?! *Roma egressos venisse Venetias, quorum natu maior dictus Angelus Michaël Frangipanis Venetiis consederit, et ibi auctor fuerit familiae Michaëliae; alter Nicolaus nomine in Dalmatiam primum, ubi familiam Bonpanorum Scodrae et Panorum Veggiae³⁾ *reliquit. — Deinde ejus posterì in Hungariam profecti et Croatiam, clariscimae gentis in utrisque Provinciis authores extitere, Francopanorum videlicet et Signiorum.*»⁴⁾*

¹⁾ Siccome non tutti possono andare a Roma, visitare il convento degli Agostiniani e avere sott'occhio il ms. del Panvinio, il lettore s'accontenti, che il passo venga tolto da una fonte più recente, ma non sospetta. Si vegga il passo nell'opuscolo di Camillo Trasmundo Frangepane: *De Frangepanibus illyricis eorumque consanguineis commentarium*, Roma, 1870, p. 4. Sebbene ciò appartenga alla parte critica, prego i lettori di porre subito attenzione al fatto, che il primo Frangipani (recte: Frajapano, Frangepane) si ricorda in Roma appena nel 1014 (sic!).

²⁾ *Giovanni Seifrid* o *Seyfrid*, abate di Zwetel (o di Chiaravalle) nell'Austria, monaco Cistercense, nativo di Breslavia(?) scrisse fra altro: *Arbor Aniciana sive Genealogia augustissimae domus Austriacae*, Vienna 1613 in foglio. Si chiama *Arbor Aniciana*, perchè qui si fa derivare la casa d'Absburgo dai Pierleoni di Roma, dei quali il primo, secondo l'opinione di Seifrid, fu *Flavius Anicius Leo. Giov. Lod. Schönleben*, nella sua: *Dissertatio polemica de prima origine aug. Domus Habsburgo-Austriacae*, Lubiana, 1680, pag. 22-69, riassume tutta questa opinione e la qualifica per «*fictitia*».

³⁾ Per ora ci basti questo accenno: Nicolò pose le basi della famiglia dei **Pan** di Veglia!!

⁴⁾ I lettori badino a quanto qui si dice sull'origine dei *Pani* e *Francopani*. Si ponga attenzione anche a quel *Signiorum*, che potrebbe per avventura alludere a *Signia* (Segni) nella Campania. E chi sa, non si sia qui equivocato fra *Signia* (Segni) e *Senia* (Segna in Croazia), culla dei Conti di Veglia e Segna.



Avanzi del castello dei conti Frangipani nel *Campin* di Veglia.

Dall'iscrizione, incisa sulla porta interna della torre, risulta, che la costruzione venne incominciata, a spese di tutto il Comune, nel 1191.

Quale prova di quest'asserzione, continua lo Schönleben, il Seifrid (Libr. III, cap. 18) adduce un frammento degli atti pubblici della Repubblica di Venezia, il quale, secondo lui, si conserva nella biblioteca cesarea a Vienna. Eccone il tenore: *«Michaëli venerunt olim (oh!) ex urbe Roma et vocabantur Frangipanes, fuerunt Tribuni antiqui et homines splendidi»*¹⁾ e finisce con un eccetera, che verrà tosto completato.

A completarlo riferisco qui, più per curiosità che per valore intrinseco, ciò che a questo proposito stampò il **Dr. G. B. Cubich**²⁾.

¹⁾ Per ora basti così; più tardi la dimostrazione dell'anacronismo e dell'inesattezza. Risulterà provato più tardi: I. che i Michieli vennero realmente da Roma, ma non si dice quando, nè vengono chiamati Frangipani; II. che i Frangipani (veramente *Freyapani* come quelli di Roma) si ricordano a Venezia bensì, ma l'ultimo morì nel 1347, e non si dice che vennero da Roma; III. che noi ci troviamo di fronte a un'orribile mistificazione.

²⁾ Il **Dr. G. B. Cubich**, nativo di Gorizia, medico a Veglia, morto una ventina d'anni fa, scrisse, come si sa, un bel volume dal titolo: *Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia*. Trieste, Parte I, 1874; P. II, *Notizie storiche*, 1875. Con tutto il rispetto e la gratitudine che noi Vegliani dobbiamo al distinto medico e letterato, devo dichiarare una volta per

«Leggesi in alcuni antichi Ms. avuti da Venezia quanto segue :

«Nel DCCCXXIII (823!) vennero da Roma **M. Angelo Michel de Fraugipani, M. Nicolò et M. Hugo, tutti tre fratelli.** Fo principi romani, Signori et Castellani, ma per le parti furono cacciati da Roma, al tempo di Papa Paschale¹⁾ et capitarono nella città di Venetia, nel tempo ch'era Dose **M. Zuan Patriciacho**²⁾. De che **M. Anzol Michiel detto Franzapani** (si noti bene questo *Franzapani*!! chè verrà più tardi spiegato l'enimma!) rimase in Venetia, et fo fatto del Consejo, et po fu de i principali che rezera per lo suo senno et bontade Venetia. Costui edificò due Chiese in Venetia; cioè S. Cassan et S. Zuanne noco; et tutti quelli che sono al presente da ca **Michiel del Consejo di Venetia, sono discesi dal dito M. Anzolo**³⁾. Proseguiamo: (*Cubich* l. c. p. 49, Nota 2.) E in altro libro trovasi quest'annotazione: «*Michieli vennero da Roma*⁴⁾; *veniva chiamadi de Franzapani*⁵⁾ sono tribuni antichi et splendidi, molto piacenti.»

«Uno che avea nome **M. Anzolo Michiel** fece edificare le chiese di S. Cassan e S. Zuanne noco in Venetia. Venne in Venetia il detto **M. Michiel de ca Franzapani con ducati C. mila d'oro**; et i **Michieli** portava l'arma con i **lioni d'oro in campo rosso**⁶⁾ (sic); ma per **M. Domenico Dose** si mutò...⁷⁾

sempre, che essend' egli vissuto in una cittadetta, priva di quelle fonti che ci possono dare una grande città, malgrado la ricca biblioteca Algarotti-Udina, e in un'epoca, quando la vera critica non esisteva, il suo lavoro va considerato quale un romanzo storico molto ben scritto e null' altro.

¹⁾ Papa Pasquale I (817-824).

²⁾ Giov. Patriciaccio è *Giovanni I Partecipazio* (829-837).

³⁾ Cfr. *Cubich*, op. cit. II, 49, Nota 2. Per ora basti por mente agli anacronismi; il resto verrà nella parte critica. Questo modo di scrivere in italiano non è certo dei primi secoli dopo il 1000; per me la lingua è dei secoli XV, XVI o XVII.

⁴⁾ Quest' è vero; lo vedremo nella parte critica.

⁵⁾ Questo non è vero; si confusero i Micheli, venuti da Roma, coi *Franzapani*, esistenti bensì a Venezia, ma diversi di famiglia, non venuti da Roma, o, se anche venuti, appena nel sec. XII-XIV.

⁶⁾ Non è vero, come si vedrà nella parte critica.

⁷⁾ Ah finalmente ci siamo! Qui si fa un nome che per noi è una rivelazione. Dunque si tratta del doge Domenico Michiel (1118-1129), e si dice chiaramente, che egli nell'impresa di Terra santa fece cambiare l'arma di famiglia. V. *Murat. Script.* XXII, Col. 424.

(nell'impresa di Terra santa, essendo mancatigli i danari per pagare la soldatesca, fece stampare alcune monete di cuoio, chiamate appunto Micheletti, i quali al ritorno in Venezia furono cambiati in buona moneta, e per tal caso pose nella sua arma i detti Micheletti d'oro, invece dei lioni di prima.)

«Del fratello Nicolò leggesi pure: «*M. Nicolò de Franzapani, fratello del detto M. Anzolo, andò in le parti di Dalmatia et Ungaria, et conquistò molte fortezze, et fecesi Signor di quelle; dal qual M. Nicolò sono discesi tutti li conti di Segna*»¹⁾.

I tre leggendarii fratelli diventano quattro.

Giovanni Pietro Crescenzi pubblicò un lavoro così intitolato: «*Corona della nobiltà d'Italia.*»²⁾

Anche *Giovanni Nicolò Dogliani*, nella sua *Historia venetiana*, Venezia 1593, parlando del doge Domenico Michele, riferisce la notizia cui si allude qui. La voglio riportare per intero: (p. 83) Nel ritorno da Terra santa, il doge «essendoli mancata la moneta per pagare le genti, non havendo altro modo, fè formar alcuni danari di cuoio, qual d'oro e qual d'argento, e comandò che fossero da tutti per buoni accettati; et così giunto a Venetia, fè pagare tutti quelli che gli ne presentarono, di tanta buona moneta d'oro o d'argento: in memoria di che poi furo nell'impresa, che nell'armi sue è solita di portar la famiglia Michele, posti e scolpiti li detti danari, et dura fino al presente».

¹⁾ Cfr. *Cubich*, op. cit. p. 50 Nota. Egli continua: «Asserisce il *Freschot*, parlando dei tre fratelli, che Nicolò, dopo qualche soggiorno in Venezia, si ritirasse nelle parti di Ungheria a Segna, rimanendo però in Venezia la famiglia Frangipani, che vi durò fino nell'anno 1340. Ora io devo dire: I. che il *Cubich* non cita nè l'opera nè la pagina del *Freschot*, ove sta ciò scritto; II. che io consultai l'opera di *Casimiro Freschot*: «*Nouvelle Relation de la ville et Republique de Venise*» divisa in 3 parti — I Storia generale. II Costumi. III Famiglie patrizie. Autrecht, 1709. Dalla Parte III. *Les familles Nobles de Venise*.

A p. 123. *Michieli*. Ecco che cosa se ne dice: «On veut qu' absolument cette famille soit d'origine Romaine, et même qu' elle vien de celle des *Anices*, si fameuse dans la Rome Chrétienne, et qui a donné des Saints et des Papes a l'Eglise et des tres illustres Sujets à l'Etat. Quoi qu' il en soit, il est seur que les *Michieli* sont tres- anciens a Venise, et que leur Noblesse et leurs grands biens y furent en tout temps en tres-grand consideration». Parla quindi di Vitale I, Domenico e Vitale II dogi.

A p. 124. Accenna, che i *Michieli* ebbero la contea di Arbe; ma nulla si dice che alluda al loro cognome Frangipani. (sic!)

²⁾ Il *Crescenzi* è uno dei genealogisti canzonati dal *Gregorovius*. V. Nota 3 a p. 31.

Ecco che cosa dic' egli a pag. 721 della Parte II. Subito dopo il ritorno di Carlo Magno da Roma (800):

Quattro discendenti da Flavio Anicio Frangepane, senatori di Roma, Eliseo, Nicolò, Ugo e Michele, partirono dalla patria per trapiantare la lor famiglia altrove. Il primo (Eliseo) fondò in Firenze la famiglia Elisea, detta altresì *Aligera*, della quale fu Dante... come nella *Vita di Dante* scrive Luigi Dolce. ¹⁾

Il secondo (Nicolò) andò in Dalmazia, Ungheria, Croazia e Slavonia e propagò la famiglia Frangepane, dove l'età passata (dunque 1500) vide i Conti di Bregna (Brinj) e di Modrussa.... ²⁾

Salta quindi a Volfango Frangepane Co. di Terzacco (Tersatto) e della parte da lui presa contro i Veneziani ecc.

Il terzo (Ugo) fu nel regno di Napoli capo dei Conti di Astura, di Tolfa e Terracina; dove ne scrisse l'*Ammirati*. Vennerui i Frangepani Romani dalla signoria de la Tolfa ecc. ³⁾

¹⁾ Cfr. *Vita di Dante* scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico con Introduzione, Note e Appendice di Francesco Maeri-Leone. Firenze 1888, p. 8-10. Firenze fu distrutta da Attila. Carlo M. la fece riedificare. Vi vennero dei nuovi abitanti. Fra questi «secondo che testimonia la fama», vi venne da Roma un nobilissimo giovane della schiatta de' *Frangiapani* (sic!) e nominato da tutti Eliseo. Innamorato di Firenze, vi rimase. Lasciò discendenti, che, abbandonato l'avito soprannome, si dissero *Elisei*. Da questi, Cacciaguida, sposato con una degli Aldighieri di Ferrara, ebbe figli, uno dei quali si chiamò Aldighieri o Alighieri. Questi lasciò il nome di famiglia Elisei e si disse degli Alighieri dai quali nacque Dante.

²⁾ Naturalmente io non ci dò alcun peso a queste asserzioni di scrittori del sec. XVII, che vivevano adunque due secoli più tardi dacchè i conti di Veglia si dicevano *de Frangipani*; osservo però subito, che il primo Nicolò che s'incontra nella famiglia dei conti di Veglia, Segua e Modrussa è del 1307 al 1339.

³⁾ **Scipione Ammirato**, storico napoletano, nato a Lecce nel 1531, morto a Firenze nel 1601. Scrisse fra altro le storie di Napoli e Firenze. La prima non la potei avere; la seconda sì. Porta il titolo: *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615. In quest'opera non si nominano i Frangiapani; ma a pag. 65 egli parla dei Cancellieri di Roma cognominati Bufali. — Dice che Carlo I nel 1270 donò a *Jacopo, Cincio et Giovanni de' Cancellieri Romani oncie cento, le quali già tenne Rinaldo d'Acella suo fedele*. A pag. 66 egli parla di *Agnolo* (1457). Dice ch'ebbe molti figli, fra i quali «*Stefano, congiuntosi con Giudea Capocci, hebbe Faustina, la qual maritò a Giulio Alberino, et Antonia moglie di Antonio Friapane*».... Cfr. in *Gregorovius*, op. cit., V, 69... I Frangiapani di Roma avevano acquistato,

Il quarto (Michele) «come da autentiche scritture prova *D. Benedetto Pucci*,¹⁾ fondò in Venezia la famiglia Michele»...

Vale proprio la pena di riferire qui dal Pasconi²⁾ tutto il pasticcio anacronistico di questa leggenda, che poi diventa opinione generalmente accettata, perchè i lettori avranno così una chiara idea del come si lavorava allora.

Il Pasconi racconta in primo luogo, che 4 fratelli: Ugo, Michele, Eliseo e Niccolò esularono da Roma nel 833 (sic!); II che Ugo si portò a Napoli «quo loci Dominus *Asturæ* et *Terracinae* creatus, tandem Helvetiam petiit, ibidemque *Serenissimæ Familiae Ducum et Principum dedit initium*»³⁾; III che Michele si portò a Venezia, Eliseo a Firenze, ove fondò la famiglia Aldigheria da cui Dante (p. 82). E prosegue:

«Tandem *Nicolaus Anicius Frangepanus*, huius nominis Primus,⁴⁾ in Dalmatia et Sclavonia domicilium stabiliens, Clarissimæ Gentis author fuit, ac majorum suorum exempla imitando, Frangepanam Domum et novis honoribus cumulavit, et aeternæ memoriæ aemulanda vestigia Posteris reliquit». Proseguiamo!

«Postquam ergo *Nicolaus Primus* Regalem ferme in Dalmatia et Sclavonia fixisset habitationem... propagò la sua schiatta per più generazioni con uomini illustri di toga e di armi.

(*Continua*)

Gius. Vassilich

è vero, dei beni fra Astura e Terracina; ma ciò appena verso il 1200. V. in *Muratori, Rev. Ital. Scriptores*, Tomo VIII, col. 850, Cap. XV; ma si parla dell'epoca di Corradino (1268). Corradino fu ucciso da Giovanni de *Frangipanis, dominus prædicti castri Asturæ*.

¹⁾ **Benedetto Pucci**, monaco camaldolese, scrisse «*Genealogia degli illustri signori Frangipani romani*», Venezia, 1621. È da porsi in mazzo coi genealogisti visionarii dei quali giustamente parla in maniera canzonatoria il dotto Gregorovius.

²⁾ Op. cit. p. 82 sgg.

³⁾ Per la cronologia si badi di grazia nel Gregorovius, op. cit. vol. V, p. 69.

⁴⁾ Nicolò I (1307-1339) — Ahi!



L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1)

- N. 318. Busta con 6 fascicoli contenenti il protocollo n.o 8 degli istrumenti di Francesco de Belli. 1732-1737.
- N. 319 a). Registro istrumenti di Gasparo Corte, senza alfabeto e senza numero. 1732.
- N. 319 b). Busta contenente 10 fascicoli di istrumenti di Onofrio Vida. 1732-1745.
- N. 320 a). Registro istrumenti di Gio. Paolo Zarotti, libro di formato grande di carte 464. 1732-1748.
- N. 320 b). Busta con 2 fascicoli di atti di Gio. Paolo Zarotti.
1) Istrumenti originali in numero di 101 con alfabeto. 1732-1737. 2) Atti 126 stipulati dal 1737-1740.
- N. 321. Libro contenente 222 testamenti rogati da Gio. Paolo Zarotti. 1733-1758.
- N. 322. Libro con 88 istrumenti autentici di Zarotto Zarotti. 1733.
- N. 323. Busta con grossa filza di istrumenti di Gasparo Corte. 1733-1737.
- N. 324. Registro testamenti. Libro di 84 carte, formato grande, di Gio. Ambroso de Belli. 1734-1761.
- N. 325. Busta con 14 fascicoli di atti del notaio Pietro Paolo Corte. 1734-1754.
- N. 326. Libro IV di autentici stipulati da Zarotto Zarotti. Gli istrumenti sono 84. 1734.
- N. 327. Busta contenente una grossa filza di testamenti e codicilli rogati e pubblicati da Gio. Ambroso de Belli. 1734-1767.
- N. 328. Busta con filza di autentici rogati e pubblicati da Zarotto e Franc. Zarotti. 1735-1753.
- N. 329. Libro V con 107 istrumenti autentici di Zarotto Zarotti. 1735.
- N. 330. Libro d'istrumenti di Franc. Maria Gavardo. Ve ne sono 342 di numerati ed altri senza numero. 1735-1738.
- N. 331. Busta con 5 fascicoli di atti di Gio. Ambroso de Belli. 1736-1741.
- N. 332. Registro alfabetato di Zarotto Zarotti. Libro che contiene 86 istrumenti. 1736.
- N. 333. Busta con filza di atti del notaio Lugnan Gavardo. 1736-1738.

- N. 334. Libro di grande formato, di 412 carte, contenente istrumenti rogati da Zarotto Zarotti e registrati dai figli Gio. Paolo e Francesco. 1736-1753.
- N. 335. Libro di carte 217, formato grande, che contiene atti di Lugnan Gavardo. 1736-1746.
- N. 336. Libro di autentici stipulati da Zarotto Zarotti con indice alfabetico. Istrumenti n.o 66. 1737.
- N. 337. Busta con istrumenti di Franc. Maria Gavardo legati in libro. 1738-1743.
- N. 338. Busta con 3 fascicoli di atti di Lugnan Gavardo. 1738-1741.
- N. 339. Libro di autentici del notaro Zarotto Zarotti. Atti 94 con relativo indice alfabetico. 1738.
- N. 340. Libro che contiene 83 istrumenti autentici di Zarotto Zarotti con relativo indice alfabetico. 1739.
- N. 341. Busta contenente: 1) Atti 156 di Gio. Paolo Zarotti, con indice alfabetico. 2) Altri 89 atti dello stesso con rispettivo indice. 1740-1743.
- N. 342. Libro di istrumenti autentici alfabetati in numero di 131. Zarotto Zarotti. 1740.
- N. 343. Busta con filza di atti di Lugnan Gavardo. 1741-1743.
- N. 344. Libro con alfabeto contenente 132 atti di Zarotto Zarotti. 1741.
- N. 345. Busta con filza d'istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1742-1745.
- N. 346. Libro con alfabeto contenente 78 istrumenti di Zarotto Zarotti. 1742.
- N. 347. Protocollo degli istrumenti rogati da Zarotto Zarotti nel 1743. Atti 82 con alfabeto.
- N. 348. Busta contenente 3 libri di istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Il primo contiene 80 istrumenti, il secondo 85, il terzo 86; tutti con relativo indice. 1743-1746.
- N. 349. Busta con filza di atti di Lugnan Gavardo. 1743-1745.
- N. 350. Atti di Franc. Maria Gavardo legati in libro. 1743-1750.
- N. 351. Busta con sei fascicoli di atti di Nazario Corte. 1743-1749.
- N. 352. Libro con alfabeto contenente 78 istrumenti di Zarotto Zarotti. 1744.
- N. 353. Busta con 2 fascicoli d'istrumenti di Giov. Ambroso de Belli. 1744 e 1745.
- N. 354. Registro istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. Libro di grande formato, di carte 227. 1744-1750.

- N. 355. Atti autentici in numero di 55, con indice, di Zarotto Zarotti. 1745.
- N. 356. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1745.
- N. 357. Libro di grande formato, legato in pelle, di carte 351, con indice, contenente atti di Franc. Maria Gavardo. 1745-1753.
- N. 358. Busta con 4 fascicoli d'istrumenti di Onofrio Vida. 1746-1751.
- N. 359. Busta con filza di Atti di Lugnan Gavardo. 1746-1748.
- N. 360. Busta con due filze di atti di Gio. Ambroso de Belli. 1746-1748.
- N. 361. Libro con indice contenente 158 istrumenti di Zarotto Zarotti. 1746-1749.
- N. 362. Busta contenente 2 libri d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti: a) Istrumenti 81 con indice. b) Istrumenti 112 con indice. 1746-1749.
- N. 363. Protocollo n.o 1 di testamenti di Gio. Paolo Zarotti. Libro di 100 carte. 1747-1767.
- N. 364. Busta con filza di testamenti del notaio Lugnan Gavardo. 1747-1784.
- N. 365 a). Busta con 2 filze di atti di Giov. Ambroso de Belli. 1748 e 1749.
- N. 365 b). A stampa Sottolichio. Investitura feudi Agostino Barbati pagg. 28. 1748 (1541-1748).
- N. 366. Busta con filza d'istrumenti del notaio Lugnan Gavardo. 1748 e 1749.

Armadio D.

- N. 367. Libro di grande formato contenente istrumenti di Gio. Paolo Zarotti, di carte 301. 1748-1759. Vi è annesso un fascicolo di 9 carte di eguale formato.
- N. 368. Busta con 2 libri d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti: a) Atti 158 con indice. b) Atti 96 con indice. 1749-1752.
- N. 369. Istrumenti di Franc. Zarotti in numero di 127, con indice. 1749-1755.
- N. 370. Busta contenente 89 testamenti di Gio. Paolo Zarotti. 1749-1766.
- N. 371. Busta con 3 libri d'istrumenti di Franc. Maria Gavardo. 1749-1752.
- N. 372. Busta con 8 fascicoli d'istrumenti di Nazario Corte. 1749-1758.

- N. 373. Libro di grande formato di carte 34 contenente istrumenti di Onofrio Vida. Vi è annesso un fascicolo di 14 carte, di eguale formato di Ottavio Vida. 1749-1756.
- N. 374. Registro alfabetato di 56 istrumenti di Zarotto Zarotti. 1750 e 1751.
- N. 375. Busta con grossa filza di atti di Gio. Ambroso de Belli. 1750 e 1751.
- N. 376. Busta contenente una grossa filza di atti di Lugnan Gavardo. 1750 e 1751.
- N. 377. Registro di atti rogati da Gio. Ambroso de Belli. Libro di formato grande, di carte 204, con indice. 1750-1754.
- N. 378. Libro di carte 256 contenente il registro degli atti di Lugnan Gavardo dal 1751-1758, con indice.
- N. 379. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1752.
- N. 380. Busta con 3 libri registri, alfabetati e numerati di Gio. Paolo Zarotti. 1752-1754.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Dott. G. Curto, Quando Dante salì al Cielo, fatto avea mane 'di là, cioè sul Gange', Trieste, presso il libraio Ettore Vram; editore: l'autore, 1904; pp. 9.

Con un felice accostamento ai vv. 1-5, XXVII del *Purgatorio*, l'A., noto studioso dell'Alighieri, tenta una nuova spiegazione de' vv. 43-45, I del *Paradiso*. Nel fissare, con questa terzina, perifrasticamente l'ora del suo innalzarsi al cielo, Dante avrebbe voluto indicare questi quattro punti: l'Oriente (*di là*, cioè sul Gange, *mane*), l'Occidente (*di qua*, cioè sull'Ebro e in Italia, *sera*), il Mezzogiorno (*tutto era bianco Quello emisferio*, cioè l'australe, dov'è il Purgatorio) e la Mezzanotte (*l'altra parte nera*, cioè l'emisfero boreale, dov'è Gerusalemme). Ne viene di conseguenza, che il poeta ascese al cielo nell'ora di mezzogiorno, non 'col nuovo sole', come s'era avvezzi a commentare sin qui: la quale ascensione immediata è del resto inevitabile necessità della purificazione compiuta col bere l'acqua d'Ennoè.

La dimostrazione è ingegnosa e, per conto nostro, saremmo inclinati a concedere, come vuol l'A., *che tagli la testa al toro*. Si potrebbe anzi osservare, ch'essa resterebbe egualmente in piedi anche lasciando stare *Gange* ed *Ibero* (perchè mai sdoppiare la persona del poeta e fare ch'egli si rappresenti, nella medesima terzina, ora scrivente in Italia, ora parlante in cielo?) e intendendo *di là* e *di qua* per *a sinistra* e *a destra* di

Dante, riferite ai punti estremi della terra, che tornerebbe sempre: *ad oriente e ad occidente*. Così, ammesso, che Dante ne' vv. 43-45 parli ormai dal cielo, il *là* del v. 44 verrebbe ad avere forza dimostrativa, come indicasse: là, sotto i piedi di Dante e di Beatrice, che il Purgatorio, assieme a tutto l'emisfero australe della terra, lo vedevano già dall'alto. Di più, tutto il primo canto del *Paradiso* è sparso d'accenni a una luce straordinaria, la quale poco converrebbe al sole nascente: già il *tutto era bianco* è frase energica; poi viene lo *sfavillar d'intorno, Qual ferro che bollente esce del fuoco*; poi al poeta sembra *giorno a giorno Essere aggiunto e d'un altro sole* essere il cielo *adorno*; poi *tanto del cielo è acceso Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume Lago non fece mai tanto disteso*, finchè Dante sente il bisogno di chiedere la *cagion del grande lume*. Inoltre, a richiamare alla sua mente la quadruplici posizione del sole, non avrebbe per avventura operato, in virtù d'associazione ideale, il v. 39: *Che quattro cerchi giunge con tre croci?*

Altri potrebbe, d'altro canto, obiettare, che la luce straordinaria sta a significare non la posizione del sole a meriggio, ma il passaggio dal *Paradiso* terrestre al cielo; e che, accettato il novello schiarimento della terzina vv. 43-45, occorrerà sottoporre a novella analisi quanto vien prima, vv. 37-42¹⁾, ai quali si connette il *Tal fece*, e quanto vien dopo: p. e., se il sole è in posizione di meriggio, perchè Beatrice si volge, per riguardarlo, *in sul sinistro fianco*, emistichio, di cui si valsero fino ad oggi gli espositori per concludere, che il sole era a levante?

Non credo difficile metter d'accordo ogni particolare con la nuova spiegazione dell'A. (il *sinistro fianco* ci pare abbastanza motivato dal *quasi*, inserito dal poeta, con matematica precisione, nel v. 44: il sole non era dunque ancora arrivato al colmo del suo arco). Comunque, è innegabile, che Dante ne' vv. 43-45 usò d'una terribile concisione ed è un po' colpa sua, se le cure degli studiosi (non si può dire già, che gliene siano mancati) non erano bastate ancora a far comprendere esattamente il suo pensiero.

Ingiustificato quindi lo sprezzo del Curto per i *signori commentatori* e ingiustificata la taccia di *leggerezza* (niente meno!) al D' Ovidio, per l'interpretazione di che? — di un *là!* Il divino poema è una cosa troppo bella, per renderlo pretesto od occasione di sgarbi e d'insolenze tra persone legate da una stessa consuetudine intellettuale, che, invece, li dovrebbe sempre più ingentilire e affratellare.

Ferd. Pasini

G. E. Filippo Zamboni, Roma nel mille, poema drammatico in IX parti con note storiche originali specialmente sul secolo XI. Stabilimenti G. Civelli, Firenze, Roma, Milano, Bologna, Torino, Napoli, Verona, 1903; — pp. XXIX + 562.

Un *E. D.* nella prefazione, piuttosto lunguetta ma tutt'altro che inutile, si sbraccia a farci comprendere, che lo Zamboni è perseguitato dai critici con una indegna *congiura del silenzio*, e si dà l'aria di chiederne

1) Indipendentemente dal Curto, il P. Giuseppe Boffito ha pubblicato testè nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* una nota dantesca: *Il punto e il cerchio secondo gli antichi e secondo Dante*, dov'è preso in esame anche questo passo.

al lettore il perchè. O in che secolo crede di vivere codesto compiacente amico del poeta? Chi può sentirsi tranquillo a prendere sotto la sua protezione uno scrittore, come lo Zamboni, questo eterno, incorreggibile fanciullone, dagli entusiasmi sempre vergini ed ingenni, dagli sdegni repentini ed eccessivi, dalla parola invadente, incisiva, dagli atti nervosi, impazienti, che mettono in dosso anche al più pacifico uomo della terra un' inquietudine irresistibile? E poi, con quel bagaglio d' idee, che ha lui, andate a reggerli il torcetto, se vi basta l' animo! L' ha coi governi, che amazzano la libertà; strilla contro i preti, che osteggiano il progresso; maledice ai potenti, che affamano i loro simili; dice corna delle commissioni addette alla custodia de' monumenti... che deperiscono; scaraventa estratti d' intere biblioteche contro gli eruditi piaggiatori e mezz' anime, che s' adoperano a difendere tesi, di cui non sono convinti essi stessi; dagli uomini passa alle bestie e si fa paladino delle più arrabbiate società zoofile, e, non bastandogli l' odierno sviluppo della scienza, attestato da tanti professoroni d' università, si caccia innanzi ad essi, come per additare, con le sue individuali divinazioni, la via alle loro ricerche!

Lasciatelo dunque morire, intanto, questo benedetto Zamboni! Dopo, usciremo noi, critici, e prenderemo in esame *imparziale* le sue opere; rintracceremo, con molta dottrina, le fonti e additeremo, con acutezza, i riscontri; faremo, con diligenza, la storia delle edizioni e delle varianti, delle varianti sopra tutto; e gli proporremo, se sarà del caso, che so io?, una lapide, un busto, una statua, e nelle antologie inseriremo il suo nome, con quattro righe di biografia e una lunga lista d' illustri bibliografi, che si saranno occupati di lui, e, a dare un' idea della sua notevole personalità di poeta, aggiungeremo una sua pagina di prosa... sul fonografo. Tutti saranno contenti e poveranno promozioni ed onorificenze a chi avrà saputo così accortamente risolvere il delicato problema di rendere il debito omaggio al sommo ingegno senza lasciarsi traviare dal fascino d' idee esaltate.

Friedrich Hebbel, nel dedicare verso il 1851 ad H. Th. Röscher *Ein Trauerspiel in Sicilien*, gli scriveva: 'Ella ne avrà forse occasione di precisare *la teoria del genere*, al quale esso appartiene, e di arricchire *la scienza dell' arte* d' una sua nuova dissertazione'. Così press' a poco deve aver ragionato lo Zamboni nel presentare al pubblico questo suo libro: è un poema o un drama? — L' uno e l' altro e nè l' uno nè l' altro: è un' opera d' arte. Io intanto l' ho scritta, a voi fissarne il genere: *omai per te ti ciba!*

Se non che tale ibridismo di definizione nel titolo non istarebbe più d' una volta a significare, che l' artista non è riuscito a fare nè un buon poema nè un buon drama, e ch' egli cerca ora, assegnando la sua opera a un genere misto, di legittimare la procreazione d' un aborto? Un *poema drammatico*, preso a leggere in qualunque suo punto, dovrebbe mostrare una fusione perfetta degli elementi costitutivi del poema e del drama; rompete questa continuità d' impressione, infilzando meccanicamente elementi tragici ed elementi epici, e ne avrete la noia e il fastidio, che sogliono darci le cose rimaste a mezzo. Non vo' dire, che tanto accadesse allo Zamboni: intendo soltanto accennare alle difficoltà e ai pericoli, in cui s' incorre trattando i generi misti. E, come le cose perfette sono un

mito, così pur nel libro dello Z. facile è scorgere qualche traccia di quelle difficoltà e di quei pericoli.

Roma nel mille appartiene alla letteratura militante svoltasi fra il '21 e il '70. L'azione adunque, scelta nel medio evo, deve avere analogia con lo stato dell'Italia contemporanea all'A. Ottone III in Roma, dopo la morte, a tradimento, di Crescenzo. La moglie del quale, Stefania, innamorata l'imperatore e veglia alla vendetta del marito, nel momento opportuno. Il momento è giunto ed ella sta per vibrare il colpo mortale, quando ha l'annuncio, che uno de' suoi due figli, Giovanni, creduto spento da gran tempo, vive ancora (P. I) ed è prigioniero, in mano di papa Silvestro II. Ella si propone di cavarlo da' ceppi e di farglisi cooperatrice nel rivendicare Roma a libertà. Ottiene da Ottone di recare al papa, ella in persona, con una scorta di Tedeschi, il diploma imperiale, che dona a Silvestro le terre de' Crescenzi, ripromettendosi di tornare con la nave carica d'oro pontificio (P. II). Crescenzo, secondo figlio di Stefania, reduce da Bisanzio, ov'era stato invano ad offrir l'impero d'Italia al monarca orientale, riferisce intanto al popolo intorno al suo viaggio e dispone per la battaglia dell'indomani (P. III). Ma la Mole non cade e Crescenzo risolve di consegnare spontaneamente anche sè stesso nelle mani del papa, sperando, che dalla morte sua e del fratello il popolo attinga il furore supremo assicuratore di vittoria (P. IV). Dentro Castel Sant'Angelo Crescenzo e Stefania s'incontrano davanti a Silvestro. Durante il loro dialogo arriva la notizia, che Ottone con l'esercito s'allontana da Roma. Stefania, benchè rinnegata, come druda imperiale, dai figli, fa prendere in mezzo ambedue dalla sua scorta tedesca e li trae fuor del Castello (P. VIII). Ma prima, ch'ella stessa possa narrare ai figli tutta la trama e rivelarsi loro liberatrice, essi vengono tolti alla scorta dai Romani, e Stefania, fuggendo, raggiunge Ottone a Paterno. Qui un colloquio col Solitario del Soratte vince le ultime esitazioni della donna e la sollecita ad uccidere l'imperatore: mentre si scopre il cadavere, sopraggiunge, dando la caccia ai tedeschi, l'esercito dei Romani, con alla testa i Crescenzi. I quali, già informati di quanto aveva operato la madre, le fanno festa: ma la gran madre muore col grido sulle labbra: 'È salva Roma'.

Nelle sei parti del poema da me accennate, è contenuta evidentemente un'azione drammatica, che è ben disposta nelle sue gradazioni d'effetto e si potrebbe, con qualche lieve modificazione della parte III e IV, ridurre anche ne' sacramentali cinque atti d'una tragedia. L'A., invece, della parte IV volle fare un catalogo delle colpe de' papi, che vengono esposte da guerrieri Romani uniti come ad apposito comizio nelle ore di tregua dal battagliare; e vi aggiunse la V, ove Arduino d'Ivrea, messo di contro al popolo, termina col rinunciare a Roma per correre a' piedi del pontefice e dell'imperatore, e la VI e la VII, nelle quali appare Silvestro II, per narrare, sotto la sua veste di scienziato medievale, le ipotesi vaste e profonde, che contraddistinguono l'originalità del genio zambouiano.

Fece bene l'A. a sovrapporre alla robusta tragedia, che forma l'ossatura della sua opera, queste parti secondarie? — Oggi, a distanza da' tempi, per i quali l'opera era composta, non esito a dire: fece male; ha sciupato un'eccellente tragedia con delle scene superflue, ingombranti,

interminabili. Sento però, che, dicendo così, sopprimerei in gran parte le ragioni storiche dell'opera e l'individualità del poeta. Là, tra il '48 e il '70, quando Roma non era ancora capitale d'Italia e l'*Arnaldo* del Niccolini era ancora di moda, l'invettiva contro i papi entrava nel decalogo d'ogni buon patriotta, cui tardasse di veder la nazione unificata. E chi non ignori l'ampiezza degl'ideali politici e umanitari propugnati dal poeta e specie il suo nobile temperamento di ribelle comprende anche benissimo, che ci stia a fare qui *Arduino d'Icrea* e perchè la sua figura equivoca sia lungi dall'inspirare quel senso di simpatia, che ispirava la tragedia omonima del Morelli, se non isbaglio, mantenuta sulle scene fino a pochi anni fa dal grande Emanuel. Di contribuire allo spirito d'universalità del poema e di adempiere il tradizionale ufficio del vate, divinatorio del futuro e penetrante le più oscure incognite della scienza, ereditate l'A., framezzando all'opera le parti VI e VII. — Gl'inglesi e i tedeschi, mi diceva pur ieri egli stesso, rinfacciano tanto agl'italiani di non aver poesia di pensiero.... — Didascalica dunque? Anche troppa: par di non averla, perchè nessuno la legge; ed è qui appunto la sua condanna. Chi ricorda più la *Vita* del Checcucci, ammirata, se indovino, dallo stesso Zamboni? e chi non s'annoia mortalmente dinanzi a certi canti della *Divina Comedia*, che, quanto a poesia di pensiero, può regalarne anche agl'inglesi e ai tedeschi e a tutti i loro simili? Ma io non voglio contendere a nessuno, se pur ce n'è, il diritto di gustare anche la poesia didascalica e quella dello Zamboni in particolare: di questa a me non riesce che d'apprezzare altamente il contenuto, la ingegnosità dell'espressione e parecchie immagini grandiose e suggestive; alla lettura continuata non reggo, perchè, con tutte le migliori intenzioni del mondo, non mi sento trascinare.

Vorrei ora analizzare più minutamente il poema, studiando il legame e l'impostatura di certe scene, l'incarnazione de' personaggi, e la virtù, sopra tutto, d'individuare le reminiscenze storiche. Il tempo e lo spazio messi a disposizione mi vietano, presentemente almeno, di continuare. Taccio anche del *Commiato dal lettore* (pp. 323-45) e delle *Note* (pp. 349-562), veri contributi, quello alla conoscenza dell'Italia politica e letteraria nel tempo del suo ultimo risorgimento, queste ai severi studi della storia e della scienza: originalissimi l'uno e l'altre per energica impronta personale e per larghezza e profondità d'indagini; le *Note* però disposte in modo da inceppare, più che favorire, la corrente lettura del testo.

Accenno, da ultimo, alla copia della lingua, attinta, oltrechè alla parlata, all'uso de' migliori scrittori d'ogni secolo, arricchita di modi e voci nuove, sforzata, come in mano a un gigante, a foggjarsi in tutte le forme e ad accompagnare il ritmo violento del pensiero e dell'affetto. Il verso poi serba le impronte più vigorose di codesta violenza di concezione e d'espressione: il verso, irto di gruppi consonantici, inselvatichito di sibilanti e di linguali, pieno di scoppi e di fracassi di suoni, che a volte creano in noi l'illusione d'una orchestra infernale. Forse a molti de' buongustai moderni, avvezzi alle delicatezze, visibili appena ad occhio nudo, dei decadenti, tanta ostentazione di rudità potrà avere savor di forte agrume: gl'intendenti però, dal palato più... critico, ci riconosceranno facilmente i miracoli dell'*estetica della forza*, di quell'estetica, che, inau-

gurata in Italia da Dante, fu ripresa in tempi a noi più vicini dall'Alfieri, per essere continuata, con maggior disciplina e classica compostezza, dal Carducci, e, con romantica turbolenza, dal Rapisardi, amico dello Zamboni, ma tanto più retore di lui, fino alla più... bombastica, direbbero i tedeschi, declamazione.

F. P.

Calendario della Lega Nazionale, Trieste, Stab. S. D. Modiano, La Direzione della 'Lega Nazionale' (Sezione Adriatica) Editrice, 1904; pp. 16 non numerate.

Elegante opuscolo con frontispizio e con fregi a colori: molto buon gusto nel disegno del primo e molta grazia ne' secondi, pur non troppo variati; meglio di tutti forse, per moderna ricercatezza, quello del mese di febbraio.

Ogni mese ha il suo poeta: Dom. Fragiaco, Haydée, Ad. Butti, E. Gianelli, N. Doria Cambon, Doris, Ed. Polli, S. Benco, C. Rossi, G. Bennati, Macieta, G. Quarantotto; vecchie e care conoscenze, come ognuno vede. Noto due robuste ottave di Haydée: *Alabarda di S. Sergio*; un ingegnoso pensiero del Benco, squisitamente espresso; e un sonetto: *Isola*, del nostro collaboratore Quarantotto, il quale canta la tragedia di Nicola Pizzamano e mostra di voler continuare la serie de' quadri storici della sua *Histria*, con maggior vigoria e scienza d'arte. Lo scopo, per il quale si vende l'opuscolo, ci vieta di riprodurre, come vorremmo, il sonetto.

F. P.

Carl Diener. Bau und Bild der Ostalpen und des Karst-Gebietes; in «Bau und Bild Oesterreichs» dei proff. Diener, R. Hörnes, Süß e Uhlig. Vienna-Lipsia 1903.

Splendido a dirittura il lavoro che ci sta davanti! La tettonica e l'orografia delle Alpi orientali sono espone dall'insigne geologo viennese con somma chiarezza ed esattezza. Abbondano le citazioni, i profili e le carte. Anche alla nostra regione sono dedicate parecchie pagine. Vengono riportate le varie opinioni degli scienziati che maggiormente si occuparono della nostra geologia. In molti casi l'autore esprime anche il suo parere. Egli non crede p. e., con Eduard Süß, che la zona calcarea meridionale debba venir staccata dalle Alpi e considerarsi invece una parte delle *Dinaridi*; queste, secondo l'A., anno poco di comune con detta zona: un vero nesso fra i due sistemi lo si osserva solo al sud della *frattura periadriatica* del Taramelli. Condivide l'opinione del nostro Marchesetti e dello Stache riguardo all'età giovine dello sprofondamento dell'Adriatide. Una magnifica carta delle linee di struttura delle Alpi orientali chiude il lavoro, che di certo sarà accolto con sommo giubilo dai geologi e dai geografi.

G.

Noterelle bibliografiche.

* L' egregio sig. *Luigi Suttina*, direttore della 'Bibliografia dantesca', m'invia in lettera cortese da Padova, 23 marzo 1904, delle ragioni, per

le quali egli credette bene, — contro quanto ebbi a dir io (*Pagine istriane*, II 42), a proposito del fascicolo II, — di dedicare una Rassegna apposita agli studi su 'Dante, il trecento e cose francescane'. D' accordo col Suttina nel riconoscere, fra i detti tre argomenti, vincoli tali da giustificare la loro unione nella sua Rassegna; ma, se non isbaglio, il mio pensiero l'avevo espresso con precisione che non ammetteva equivoco: 'certo, tanto *intimamente* collegati fra loro, da ritenere *necessario* d'unirli in un' *apposita* rassegna bibliografica, Dante, il trecento e San Francesco, non sono'. Anzi, aggiungerò ora, ciascuno di questi tre argomenti s'è formato fra gli studiosi un proprio campo tanto vasto da abbisognare di singole società, riviste e volumi (si pensi alla *Storia letteraria d'Italia* del Vallardi, nuova serie, ove Dante e il trecento furono trattati separatamente). Al Suttina dunque non potrei obiettare che i limiti troppo ampi del suo programma; ma egli è lavoratore tanto indefesso e coscienzioso, da non restare al di sotto della propria audacia, come spero d'averne presto la prova nel terzo fascicolo, ch'egli mi annunzia prossimo e che dissiperà anche le mie apprensioni circa le condizioni non troppo 'ideali', dicevo, per la compilazione della sua rivista bibliografica.

F. P.

* In risposta alla domanda rivoltagli dal sig. G. V-a. nel fascicolo precedente di questo periodico a pag. 45, il chiar. Dott. C. Musatti di Venezia ci favorì in data 15 marzo p. d. il seguente commento di due proverbi chioggiotti:

«*Barba ninolin no se ninoleva de bando* vale niente per niente, e quando fai muovere un cristiano per qualche servizietto, sia pure da poco, devi ricompensarlo.»

«*El mar in tera no lo mande i granzi* significa che per guadagnar-sene in mare (siamo a Chioggia) e portare a casa (*in tera*) di che vivere, conviene lavorare e affaticarsi.»

* Il nostro egregio collaboratore Dott. Ferd. Pasini scrive nel *Fanfulla della Domenica* del 3 and. un articolo su «Tommaseo e Rosmini», annunziando in pari tempo un suo nuovo lavoro di prossima pubblicazione intitolato «Un' amicizia giovanile di Niccolò Tommaseo.»

* Nel fascicolo di febbraio a. e. dell' *Emporium* di Bergamo i sig.ri P. Molmenti e G. Ludwig polemizzano col nostro giornale su «La patria dei pittori Carpaccio». — Nella dispensa 1.^a del c. a. dell' *Archivio Storico Italiano* di Firenze Laudadeo Testi, Direttore della R. Galleria di Parma, pubblica sotto il titolo «Nuovi studi sul Carpaccio» una dettagliata recensione del libro: P. Molmenti et G. Ludwig, *Vittore Carpaccio et la confrérie de Sainte Ursule a Venise* (Florence, Bemporad, 1903). In questa recensione il Testi fra altro mette in dubbio il valore dei documenti, che secondo i suddetti Autori dimostrerebbero esser il Carpaccio nato a Venezia.

* Nel fascicolo di marzo p. d. del *Bollettino della Società Geografica Italiana* di Roma troviamo un esteso sunto del lavoro su «La popolazione dell'Istria rispetto alla distanza dal mare» pubblicato dal nostro G. A. Gra-vi nel n. 7-8, A. I, di questo periodico.